

## FIGLIO

( sull'inizio: non si nasce figli ma si inizia ad essere figli)

1. Figlio è un pensiero e nello stesso tempo un inizio. C'è un tempo prima del figlio e un tempo dopo il figlio. Figlio è un pensiero di *essere nati da qualcuno*, dall'amore, non dal rapporto sessuale, di qualcuno. Non esiste stato di maggiore vicinanza (al padre) che quello di figlio. Dante nel *Convivio* scrive: " Tanto è la cosa più prossima, quanto, di tutte le cose del suo genere, altrui è più unita: onde di tutti gli uomini lo figlio è più prossimo al padre" (*Conv.* I,XII, 4). Il pensiero che noi siamo figli e dunque prossimi al padre, vicini a lui come fonte di tutte le soddisfazioni, è anche pensiero di demarcazione tra malattia (del prima) e salute (del dopo). Pensarsi figli è la condizione della salute.

Si può dire allora che tutto ciò che viene prima del pensiero di figlio è antico, mentre tutto ciò che viene dopo è moderno. Il figlio (e da qui in poi useremo questa parola come " nostro pensiero di essere figlio") si pone nel mezzo, come spartiacque.

Quando mi penso "figlio dell'amore", non di mille altre storie devianti, fuorvianti o peggio perverse, allora sono un guarito. Dobbiamo pensare che la civiltà dei sani è una civiltà dei guariti. Civiltà perchè per arrivare a questo pensiero bisogna aver lavorato di... pensiero, e la civiltà è distinta dalla natura in quanto c'è pensiero. Un buon pensiero, del tipo: "hai avuto una bella idea", quella di pensarti figlio dell'amore, cioè un soggetto che altri due, facendo l'amore, hanno pensato in quella logica lì.

Il primo moderno (Giacobbe, Edipo, Antigone, Cristo, altri "eroi") è colui che si è posto come fondatore del primo *cogito* sovrano, autonomo e nello stesso tempo elaboratore della legge in vigore. E' il figlio che lavora di testa senza... perdere la testa. Lavora per evolvere la propria condizione di fronte alla legge. Allora Antigone contro le leggi di Creonte in favore dell'amore fraterno, ovvero dell'amore di natura, una fanciulla pia e soccorrevole che si sacrifica per i peccati del mondo, una martire paragonabile a Giovanna d'Arco, una emula di Cristo, fino al punto che Marguerite Yourcenar afferma: "Il pendolo del mondo è il cuore di Antigone" (*Fuochi*, 1967).

Giacobbe, l'Edipo biblico, con la sua colpa di aggressione verso il padre (*Genesi* 27) e poi, a Beth-El (*Genesi* 28) la consumazione simbolica dell'incesto (l'erigere pietre e le

effusioni); infine, allo Yabbok, in conseguenza di ciò che è avvenuto prima, l'eroe è colpito all'anca, equivalente della castrazione inflitta dallo sconosciuto in cui si deve riconoscere la figura paterna. Figli insomma, figli eroi che distanziano il passato dal loro presente, che lavorano per la nuova legge.

Il figlio è l'iniziatore della modernità.

C'è inizio se c'è qualcuno che inizia, e il figlio è iniziatore di un percorso e di un lavoro che tesse la legge in quanto figlio di un rapporto in cui padre e madre hanno fatto alleanza nell'amore. La legge afferma un pensiero, che ognuno di noi è figlio di un rapporto. Nell'*Ulisse* di Joyce il mito di Amleto è sovrapposto al modello odisseo. Stephen Dedalus, giovane scrittore, crede nell'autonomia dello Shakespeare creatore, rifiuta l'idea della paternità carnale e si oppone violentemente al dogma della "consustanzialità" di padre e figlio. Amleto-Telemaco, in questa giornata del 16 giugno 1904, è alla ricerca di un padre spirituale. Dalla natura alla cultura, dal sesso all'amore. Così come Savonarola, dall'alto del proprio pulpito tuonava verso un non ben identificato padre insolvente: "Sei padre solo della carne e non dello spirito e dell'anima del tuo figliolo".

Il figlio fa passare la storia da antico a moderno, dal prima al dopo (la legge è per l'uomo e non l'uomo per la legge) poichè è sempre sacrale la sua nascita. Ma nascita non come "venire al mondo", fuori dal ventre materno, bensì come nascere alla legge, al sapere vivere al mondo, ad essere un altro per i soggetti che lo chiamano.

Il moderno dunque è qualcuno che inizia, il figlio che inizia a pensarsi tale e pone in questa logica l'antico uguale al patologico. Ciò che non succede è ciò che non inizia mai.

Rudolf Otto, nel suo volume *Il sacro* afferma che l'esperienza psicologica del sacro può essere considerata un *unicum* irripetibile e indiscutibile con il quale confrontare tutte le altre esperienze. Ebbene, figlio è una esperienza creaturale che presuppone "la conoscenza di qualche cosa di numinoso, di sacrale, di cui ci si sente creatura".

Figlio è un pensiero di essere tale, un pensiero di essere *altro* di qualcun altro (padre e madre, Dio, etc.). Giovanni evangelista prorompe in un grido di gioia a afferma: "Dio non l'ha mai visto nessuno: proprio il figlio unigenito, che è nel *grembo* del Padre, lui lo ha rivelato" (Giovanni 1,18).

Nell' XI concilio di Toledo, nel 675, si disse: "Il Figlio fu generato non dal nulla o da un'altra sostanza diversa ma dal grembo materno del padre (*de patris utero*)". Il figlio è la testimonianza della pienezza del rapporto padre madre che l'ha generato, dell'amore completo che lo ha generato, in questo caso di Dio padre e madre. Il pensiero di padre e madre uniti costituiscono nel figlio che lo fa il pensiero di alterità. Io penso ad Altro o all'*altro* nel momento in cui vedo mio padre e mia madre che si amano e io sono conseguenza di quella legge d'amore, frutto del loro rapporto.

La alterità è la perfetta corrispondenza nel Padre del pensiero di origine e di fine. Padre è fine e origine nel pensiero iniziativo del figlio. E ancora oltre: ad iniziare è un pensiero di corpo, io che penso al mio corpo che ha una sua rappresentanza (come

potrebbe essere la rappresentanza parlamentare) datagli dalla legge dell'amore che lo ha determinato, cioè da padre e madre che hanno espresso atto di volontà perchè io fossi. Allora il mio corpo ha significato, in quanto un altro lo ha voluto.

Il corpo possiede una propria fondazione giuridica, nel momento in cui viene pensato come sano ("si nasce sani"), nel momento in cui viene pensato dal soggetto come corpo avente diritto alla soddisfazione.

Chiameremo d'ora in avanti questa rappresentanza del corpo con l'espressione "Pensiero di Natura". Ovvero è nulla di più che naturale pensare che il nostro corpo è la fonte di tutto se inteso come corpo della volontà e del desiderio (di padre e madre), come corpo che aspira costantemente alla soddisfazione attraverso il beneficio reciproco con l'altro, atto imparato da padre e madre, il corpo dell'amore.

Una donna sogna che sta per diventare madre e sa che per tal fine non c'è stato alcun apporto procreativo paterno. Si sveglia dicendo: "Non ho bisogno di nessuno per fare le mie cose!". Ecco, questa è la negazione completa di figlio (in quanto sempre frutto di un rapporto) e di rappresentanza del corpo (che prova soddisfazione solo nel reciproco beneficio, in questo caso il rapporto sessuale). Qui è negato il pensiero di figlio in quanto questa donna non ha pensiero del proprio corpo come rappresentanza in quanto non sa chiamare l'altro che gliela dà. Niente rapporto (qui sessuale), niente legge di rappresentanza!

L'esordio del figlio è l'esordio della rappresentanza del suo corpo (infatti ognuno è il proprio corpo). Fuori di questa logica, fuori dalla rappresentanza, il corpo, ma meglio ancora, parti di esso, diventa pretesto per sintomi. L'ammalarsi avviene quando del proprio corpo non c'è pensiero di rappresentanza, di sovranità, di diritto (e il diritto è sempre al piacere come principio), di salute. Ci si ammala quando si è spettatori del proprio corpo, lo si osserva da tutte le parti, lo si auscolta come un possibile ricettacolo di mali senza viverlo, lo si vive come un vaso di Pandora, senza pensarlo nella sua stessa naturalità, nel Pensiero di Natura da cui siamo partiti. E noi siamo partiti, iniziati, tutti, dall'inconscio, dalla natura personale uguale alla natura universale dei nostri simili.

1.1. L'inconscio comprende la parola Padre e la parola sesso entrambe come articoli del rapporto, della relazione.

L'universo degli umani è essere figli, ciò significa Padre.

In Freud Padre significa Universo, in cui i rapporti sono tra figli (giuridicamente figli). Figlio significa il contenuto della *volontà* di *un* padre, quando anche non esistesse un tale padre. Anche se il padre fosse uno spettro. Amleto si interroga infatti sulla provenienza del fantasma di suo padre "Che tu sia beato o demone, che apporti l'aria celeste o le ventate dell'inferno".

Il figlio è colui che si regola nei rapporti con tutti seguendo la legge del principio di piacere, di cui il padre è il primo rappresentante. Il Padre azzera le pretese di divergenza dei figli, li mette tutti in fila, li rende uguali (certo nelle differenze). Il Padre è quella entità che fa di uomini figli, e dunque tutti fratelli.

Qui il figlio è colui che inizia, colui che principia l'esserci, il realizzarsi della volontà del Padre rendendo sanzionatorio il proprio inconscio. Sanzione non significa colpa ma responsabilità del proprio dire e del proprio fare. Il principio di imputazione (responsabilità) fa sì che ci si possa amare reciprocamente (non si può amare un ingenuo, uno che non ha niente da perdere, un irresponsabile).

L'inconscio dice nel momento in cui parla *per* la volontà del Padre. Quando si pensa all'iniziare di un soggetto si pensa ad un avvenire diverso dal prima (che nulla ha a che vedere con l' *incipit* del dato esperienziale), si pensa alla ricostruzione di un processo la cui legge è costituita da: a) storia, b) temporalità e c) realtà inserite nella ripetibilità del principio di imputazione, della frase sempre presente: "c'ero anch'io". Se la nostra vita è un processo, il principio di responsabilità lo fa un processo civile e non penale.

Tutte le insorgenze (dato esperienziale) non possono considerarsi inizio: l'insorgenza sta nel versante della causalità come l'inizio sta nel versante della imputazione.

Se la vita di ciascuno di noi potesse essere grossolanamente divisa potremmo individuare tre fasi. Le tre fasi riassunte in: a) maturità iniziale, b) tempo della crisi, c) guarigione, testimoniano come si nasce sani, ci si può ammalare (anche l'altro ci fa ammalare), si può anche guarire se si smette di pensare che sia stato l'altro a farmi ammalare (principio di imputazione). Dal tempo della crisi (seconda fase) al tempo della guarigione (auspicabile terza fase) il passaggio è possibile solo se interviene l'elemento che più caratterizza lo stato di figlio: il lavoro/domanda. Il figlio è sano se svolge questa funzione: si dà da fare, si tira su le maniche per domandare (e per risponderci, come gli "eroi" che abbiamo visitato all'inizio).

Dunque inizio è lavoro, l'unico lavoro intendibile come foriero di effetto legale è quello che conduce dalla crisi alla guarigione, intendendo come controlavoro il passaggio dalla maturità iniziale alla crisi.

Quello di Padre è anche un pensiero di *fonte*. Da questo pensiero il soggetto trae tutti gli altri suoi pensieri produttivi, in cui la produttività è la rappresentanza del corpo all' *inizio*. Tutto ciò a partire dal segno verso il moto che il pensiero di Padre traccia. Padre come *fonte* significa spinta, vigore, giovinezza, forza (vedremo in seguito la virtù del coraggio come virtù primaria del padre).

"A me piace mio padre in una foto di vent'anni" potrebbe essere la frase che il figlio pronuncia quando accetta la volontà del padre e ne diviene in questo modo fratello: siamo tutti sulla stessa barca, siamo tutti, in fin dei conti, figli (di un unico Padre, e anche mio padre naturale è figlio di quel Padre, da qui la fratellanza). Nessuno dice chi è il padre, nessuno ce lo indica, bisogna "costruirselo". Anche come fratello.

Il padre è quel soggetto che non riceve *nomina* da nessuno ma si pone da sé nella logica della *nominazione*. Come scrive Diego Napolitani: "Compete all'uomo, dunque, il potere ad un certo punto della sua vita e all'interno di particolari circostanze sociali essere nominato "padre". Ma ricevere o dare un nome, essere (o avere) nominato, propone una radicale biforcazione semantica: da un lato si pone la *nomina*, che è quell'atto pubblico con il quale chi ne ha l'autorità, propone una persona ad un ufficio e le conferisce una corrispondente dignità ed autorità, e dall'altro lato si pone la *nominazione*, che è quell'atto linguistico provato per il quale un evento viene chiamato od evocato per una sua qualità essenziale, riconosciuta come ciò che lo differenzia da

tutti gli altri eventi" (D. Napolitani, *Un uomo chiamato padre: sue vicende tra nomine e nominazioni*, Atti del Convegno "Il Padre tra Natura e Cultura", Università Cattolica, Roma, 1983).

Il padre del figlio è colui che si pone come verbo, come puro atto linguistico disposto ad essere riempito di contenuto dalla libertà e dal desiderio del figlio stesso. Pensiamo che la relazione genetica tra uomo e bambino non presenta nessuna evidenza oggettiva. Le cose sappiamo che vanno in maniera diversa per quel che riguarda la relazione della madre con il "suo" bambino: la donna, nella sua fisicità corporea e nella propria storicità è sin dal momento del concepimento genetico, evidenza di continuità tra se stessa e il frutto del proprio concepimento. La "naturalità" di questo evento, cioè di questa continuità, non ha bisogno di alcuna "nomina" che la dichiari o la sostenga. La madre è tale e basta, non c'è nulla da capire e da spiegare. Il padre invece deve essere capito, deve essere letto nella propria funzione, e qui la nominazione, deve in pratica essere chiamato tale al di fuori del suo stesso dato naturale.

Risulterà utile a questo punto ricordare come l'idea romana di *pater familias* presenti il potere del padre indipendente dalla sua paternità reale. *Pater familias appellatur qui in domo dominium habet; recteque hoc nomine appellatur quamvis filium non habeat*. Il Padre è padre anche quando non ha figli: questo è il pensiero di Padre di cui stiamo parlando.

Un uomo sogna che il padre gli dice "Impara da me che ti insegno bene". Qui il padre non si pone come fonte perchè vuole mostrarsi a tutti i costi, forzando la mano, al figlio nel suo ruolo di padre ("ti insegno bene"). Siamo qui in presenza di un padre ostentatore. Di quell'individuo che, perchè debole, mette in piazza i propri attributi, dunque debole.

Ostentatore non è invece il padre di un altro uomo che sogna il proprio padre mentre gli dice: "Si fa così, *amen*, così sia!". E' questo il padre della soluzione, dell'idea geniale che trae fuori dal problema, non è il padre che per forza vuole trasmettere al figlio il proprio sapere. "Se vuoi fai così", non "Devi per forza fare così". Sappiamo infatti che le soluzioni non si trasmettono. Come il figlio si deve inventare il padre, allo stesso modo si deve inventare le soluzioni.

1.2. Il Padre diventa un pensiero per il Figlio (ed è qui il Pensiero di Natura) nel momento in cui si presenta come una delle parti componenti del fine di un moto la cui meta è l' *incontro*. L'incontro è iniziatico per natura, fornisce l'avvio a due che lo vogliono. Il Padre esiste solo in quanto meta dell'incontro, condizione per il lavoro del figlio nonchè il *placuit* (La legge è tale in quanto è funzionante la frase: "a qualcuno è piaciuto - *placuit* - che..., a mio padre è piaciuto che...") su cui fondare il giudizio. E' legge quello che piace (*placuit*) al Padre, non quello che il padre ha ordinato o insegnato.

Agostino deve avere avuto dei genitori che... non sapevano, non avevano... conoscenza, ovvero che non gli hanno, a detta sua, fatto intendere il *placuit*. Scrive infatti nelle *Confessioni*: "Violenti moti di membra, strilli acuti erano le manifestazioni corrispondenti ai miei voleri, poche e insufficienti, quali poteva, per nulla conformi alla realtà. Che se non mi si ubbidiva o per incomprendimento o per evitare il mio danno, stizzito dal non vedermi sottoposti i più grandi, nè servo chi era libero, me ne vendicavo

con i pianti. L'esperienza poi mi insegnò che tale era la natura dei bambini; e che non diversa fosse la mia me lo insegnarono a loro insaputa i bambini stessi meglio che non coloro che mi allevarono e lo sapevano".

Agostino ha imparato dai suoi coetanei, dai suoi compagni di gioco, si potrebbe dire dai suoi fratelli. Il *placuit* non glielo hanno indicato i propri genitori, e Agostino, velatamente, li accusa di questo, bensì quei soggetti che in quella età si trovavano a porsi le stesse domande (sul principio di piacere) che Agostino stesso, bambino, si stava ponendo.

2. Chi è un figlio?, quello che nessuna legge - psicologica, biologica e neppure celeste *comanda* di avere.

Il "chi inizia" del figlio avviene nel suo essere svincolato dalle forme di dispositivo (a comando). Così il figlio è moderno in quanto avviene (senza che nessuno glielo comandasse) dove e quando prima non era. Sta qui la sua giuridicità. L'essere legale è l'essere moderno in quanto Inibizione Sintomo Angoscia sono stati posti nella categoria dell'antico, nella condizione *ante legem* in cui il corpo non è rappresentato dal Pensiero di Natura.

Il Mondo è l'Universale che si oppone a dispositivo e diventa luogo del Pensiero di Natura. Il saper stare al mondo per il figlio, il suo mettersi in fila come tutti gli altri, il suo sudore per farlo, diviene il suo Pensiero di Natura. Ciò significa anche "penso naturalmente al mio essere sano", "penso alla mia normalità". Il figlio malato è colui che rifiuta il pensiero dell'altro, a partire dal pensiero di padre. Il figlio malato è colui che non lavora, non suda e vive il beneficio dell'altro come un dovuto, un garantito senza sforzo.

Un uomo sogna. Sono bambino-ragazzino, in chiesa leggo le preghiere della Messa. Alla fine, piangendo, chiedo ai fedeli: "Pregate per me". In quel momento noto tra i banchi mio padre che, con un sorriso sarcastico, mi dice: "Sei all'ultima spiaggia".

Il padre in questo sogno funziona da agente legale: pregare infatti è sì vocare l'altro, chiederne l'ausilio, ma non restando con le mani in mano. L'ausilio non è gratuito, bisogna guadagnarlo. Allora il padre rimanda il figlio al lavoro, proprio del tipo: "... vai a lavorare!" se vuoi ottenere il beneficio dell'altro. Altrimenti sei proprio in un *cul de sac*.

La cura allora, forse troppo robusta, forse una terapia d'urto, è quella che potremmo chiamare "La tecnica di Damasco". Ippoterapia. Si tratta di mettere il figlio che non ha pensiero di Padre sopra al cavallo e di sbatterlo giù da cavallo gridandogli: "Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti?" In quanto tale figlio è proprio uno che ci dà dentro contro tutti, a partire dal Padre, del quale è senza pensiero. Il malato è sempre un persecutore non avendo egli pensiero di vantaggio nell'essere dentro alla universalità del pensiero di Padre.

2.2. La norma fondamentale - che fa paterna, o di eredità, o di alleanza, la legge, e che assume la differenza dei sessi anzitutto nella composizione di essa (la differenza dei

sessi è la madre di tutte le differenze, per cui accettata questa si accettano tutte le altre, dunque si abbraccia la legge che vede nel vivere la differenza la propria applicabilità) - è riassumibile nella formula: *essere uomini è essere figli*. Questa formulazione è normativa, perchè comporta tutte le sanzioni, ovvero la applicazione pratica della legge nell'universo umano unificato non dalla legge dello Stato ma dalla legge paterna, in risposta alla deviazioni, molteplici ma definite nonchè ridotte in numero, rispetto all' *essere figli*.

Infatti *onora il padre e la madre* è uno dei pensieri legislativi perfettamente pensabili e di fatto pensati dal bambino proprio perchè l'onorare è *la* via di soluzione, (non *una* via di soluzione) che si pone come perfettamente opposta alla fissazione patologica ai propri altri (padre e madre).

E ricordiamo che ci si fissa (e in questo modo ci si ammala) sempre alla componente negativa dell'altro, mai a quella positiva, che invece si persegue o anche si imita. L'onorare rimanda all'idea di lavoro del corpo per pervenire alla rappresentanza, senza la quale nessun pensiero di inizio è pensabile: il pensiero di inizio è sovrapponibile al pensiero di lavoro. Per onorare bisogna darsi da fare. Ma anche per ricevere onore. Ancora Dante nel *Convivio* scrive: "La persona del padre sempre santa e onesta dee apparere a li suoi figli... Figlioli obedite a li vostri padri per tutte cose, per ciò che questo vuole Iddio" (*Conv. IV, XXXIII, 15*).

3. La norma è *C'è stato qualcuno a cui è piaciuto che...* ponendo l'accento sul qualcuno (è sempre lui, quel qualcuno che inizia). Anche il bambino, come iniziatore, pone la legge del proprio *placuit*.

Padre è chi non contiene in alcun momento il figlio, e in quanto tale soggetto dell'astensione, ovvero colui che non trae pretese dal figlio per il fatto di esserne padre. Il figlio non è figlio come dato di natura; quando lo è è perchè lo è diventato, fatto diventare, ossia retrocesso. Il figlio che lo è per natura lo è per inizio di un controlavoro. Il *placuit* invece costituisce sempre "esperienza di soddisfazione" ("si nasce sani") che anche se perduta può essere ritrovata (un nuovo principiare, la guarigione) dal figlio come eredità dal Padre soddisfatto da altri. Non esiste infatti felicità nè di uno nè di due in un'isola deserta. Saremmo in una logica saprofitica. Io darò all'altro la soddisfazione se gli trasmetterò il mio essere stato soddisfatti prima da altri, in altri luoghi, in altri contesti, su altre spiagge. Il Padre porta in casa la sua soddisfazione che ha tratto da fuori le pareti domestiche.

3.1. Il desiderio infatti è il riconoscimento della pulsione in quanto tale e soprattutto in quanto soddisfacibile. Noi abbiamo conoscenza ed esperienza della soddisfazione solo se vediamo qualcuno soddisfatto da qualcun altro diverso da noi. Dunque la prova dall'esistenza dell'inconscio è "Mi piace ciò che piace a te." (principio di piacere legale).

Il *placuit* diviene l'esordio attraverso il quale il Figlio intende il Padre come *luogo* attraverso cui passare per intendere il mondo (voce altrettanto chiara e leggibile che universo). L'iniziare del figlio consiste nell'approcciare un moto che è mosso da una illuminazione: quella della convenienza data dal fatto che qualcuno lavora per lui. La convenienza è il *placuit* del Padre che il figlio si trova come offerta, come risposta ad una sua domanda di soddisfazione. L' "Ecco quà come si fa...!" è la eredità paterna che sta al figlio iniziare. Iniziare nel lavoro della correzione o della guarigione di un proprio

pensiero malato che dice: è legge ciò che comanda il Padre.

La correzione o guarigione avviene nel senso "E' legge ciò che piace al Padre". O meglio, ciò che è piaciuto al padre come lascito dell'esperienza nella memoria del bambino stesso. Egli stesso saprà poi riproporre la stessa legge... saltando il braccio al Padre perchè a lui così piace. E' questa la eredità, il passare attraverso l'occhio del padre nel vedere il mondo.

Un uomo ricorda della sua infanzia come, da bambino sveglia qual'era, portava le sue infinite "trovate" (scoperte, idee, invenzioni, elucubrazioni, etc.) alla attenzione del padre. E ricorda come il padre distratto dicesse sempre di sì, indiscriminatamente, senza porre la questione del giudizio di valore sulle trovate del figlio. Ecco, il padre affermava che andava bene tutto, il che equivaleva a dire che non andava bene niente. Ovvero non andava per niente bene la relazione con il figlio il quale si aspettava dal padre qualcuno che gli insegnasse per davvero il *placuit*, e non qualcuno che lo licenziasse senza averli fatto capire come si esprime un giudizio. Comportamento paterno come modo migliore per mandare il figlio in confusione. Una confusione da cui è difficile riprendersi in quanto manca il punto di appoggio, ovvero il giudizio di valore "questo vale... questo no".

Un dialogo serrato e battente tra padre e figlio in una qualsiasi famiglia, in una delle più sane famiglie potrebbe senza dubbio essere questo. Il padre chiede al figlio: "Dove vai?". E il figlio risponde: "Fuori". Ecco, il figlio la dice tutta, dice tutta la sua voglia di mondo. Andare fuori significa andare ad esporsi in piazza a tutto ciò che può accadere nella realtà. A incontrare qualcuno: appunto. Ora altra formulazione della legge è: "Agisci in modo che il tuo beneficio derivi da un altro". Ecco, si va in piazza a incontrare qualcuno, l'amico, la ragazza, l'altro che mi farà del bene, ed io disposto ad accettarlo.

In una piccolissima nota Freud mostra che cosa significhi l'angoscia per un bambino di tre-quattro anni di cui racconta una esperienza diretta. Il bambino viene messo a letto da una zia che, ad un certo punto, spegne la luce per andare via. Prima che spenga la luce il bambino dice: "Rimani, perchè se rimani per me c'è la luce". Alla richiesta di spiegazione della zia, il bambino continua: "Se parli per me c'è la luce". Questo passaggio è decisivo per noi adulti. E questo il passaggio dalla psicologia basata sull'oggetto (scopico, il vedere la zia) alla psicologia basata sulla domanda, la quale, attraverso la voce, diviene innanzitutto che l'altro ci sia in quanto parlante, e in quanto parlante faccia il mio bene.

La correzione o guarigione allora avviene nel fare funzionare la seguente frase: "Parla come mangi!". Farla funzionare significa riconoscere epistologicamente corretto il fatto che parlare è un qualsiasi atto del corpo, tanto quanto mangiare. Si parla con il corpo, e il corpo parla per noi: questo significa il riconoscere la rappresentanza del corpo. Se noi riconosciamo che il parlare è un moto del corpo, si è *comes* del bambino quando si mangia bene: è la salute del mio moto a farmi compagno di qualcuno che mi è compagno. E qui la compagnia è quella del principio di piacere, ovvero che a mangiare ci si trova gusto (prima ancora di pensare che il mangiare possa fare bene). La anoressica confuta questo principio, che il primo atto di relazione dell'umano con il mondo, il mangiare per l'appunto, il poppare, comporti piacere.



Relazione con il mondo, vedere il mondo è poi avere esperienza economica di dove si deve passare per pervenire alla soddisfazione attraverso il rapporto. Il rapporto è l'offerta del Padre oltre il ruolo e l'ufficio che egli potrà mai svolgere. Significa che il padre prima è soggetto, poi un tipo che svolge un ruolo. Il padre è sempre laico. Alla domanda del figlio verso il padre, a qualsiasi domanda del figlio verso il padre la risposta è sempre "Fai come fa il mondo!". Qui il figlio inizia. Quindi il figlio comincia a lavorare. L'iniziare è l'eredità che diviene ragion pratica nel figlio, pratica in quanto pratica e ragione in quanto egli stesso si è dato (virtù che non possedeva *ante legem*) motivo della propria soddisfazione e del proprio principio di piacere (infatti il bambino si ammala perchè non ha ragione, non ha principio, non conosce il perchè della propria soddisfazione).

3.2. Si può dire che non si nasce figli ma si inizia ad essere figli nel momento (perchè *inizio* è, oltre che una opportunità, anche un momento) in cui il figlio di se stesso ha un *senso secondo*. Un senso secondo dunque che non può essere che *post legem*. Ma ci vuole tempo, ci vuole tempo per l'inizio e per il passaggio come afferma Freud: "E' il caso per esempio di chi viene a sapere qualcosa di nuovo, qualcosa che in forza di prove certe egli dovrebbe riconoscere come verità e che però contraddice qualche suo desiderio e offende talune sue preziose convinzioni. Egli esiterà, cercherà ragioni per poter mettere in dubbio la novità, e per un po' combatterà contro se stesso..." (S. Freud, *L'Uomo Mosè e la Religione monoteistica*).

L'iniziare di cui parliamo è il passaggio dalla condizione *ante legem* alla condizione *post legem* in cui il lavoro del figlio è un lavoro *sul padre* in quanto apportatore, offerente la novità costituita dalla legge che giace nel rapporto e che il figlio esita ad accettare in quanto il dualismo materno gli offre ancora complementi di soddisfazione. Si parte sempre dalla madre ed essa rappresenta la naturalità. Afferma Silone: "L'uomo aveva fame. Era anche lui un figlio di madre". Ovvero la madre è la primarietà da cui il figlio si deve staccare attraverso il lavoro *sul Padre*.

L'iniziare è il nuovo di cui parla Freud, è l'offerta di novità.

Ricordiamo che è la forma del rapporto che genera, dunque "inizia" il soggetto. La generazione è un dato economico che passa attraverso la legge. Il bambino riuscirà a pensare al passaggio *ante legem - post legem* quando passerà dal pensiero di pensarsi frutto di un rapporto sessuale in frutto di un rapporto d'amore. Qui sta il lavoro e la continuità. Sta al bambino *continuare* a pensarsi frutto d'amore, non *una tantum* dell'atto procreativo e basta. Il pensiero di amore è un pensiero di lavoro perchè è un pensiero continuativo, è un pensiero che non si esaurisce ma che chiama continuamente. Allora il bambino stabilirà la legalità della propria generazione. Il lavoro *sul Padre* significa per il figlio servirsi dei suoi insegnamenti per darsi la propria autonomia (dunque forza e salute). Scrive Boccaccio: "Chi sè non ama, niuna cosa possiede. Tuo padre... non ti diede al mondo perchè tu stesso divenissi cagione di tortene". Il Padre insegna al figlio come avere la soddisfazione.

4. Allora si possono legare *nuovo* e *sacro*. L'interpretazione dell'esperienza di *sacro* consiste nella acquisizione diversa da quella che esisteva precedentemente, la nuova caratteristica può corrispondere ad una vera e propria trasformazione ontologica. Ecco, quello che si vuol dire è che l'esperienza del bambino di pensarsi come frutto d'amore

(dunque legge) è una esperienza che può avere a che fare con il sacro ma che ben presto si secolarizza entrando nel piano storico, per così dire, nel mondo del lavoro. la chiamata del figlio verso il padre sta nel registro del sacro: Dalla universalità che il sacro rappresenta. Scrive Stuparich: "Poco fa, mentre cadevi, t'ho udito pronunciare il nome di Dio. E quest'invocazione la sento sulle labbra di tanti, che ritornano per un attimo fanciulli: l'invocazione del Padre".

L'esperienza è la storia e il sacro diviene per il bambino il lavoro di tutti i giorni per secolarizzare il proprio inizio, la propria origine che coincide con il momento in cui egli ha abbracciato la legge come esperienza di rapporto di cui il Padre è l'offerente.

Se dovesse esistere un *potere paterno* questo ha a che fare con la generazione, il mio riconoscere che l'altro che attraversa la mia vita (il Padre) ha il *potere paterno* di cambiarla. Il Padre mi genera mettendosi sulla mia via e se anche io perdessi la Fede ciò non implicherebbe la rinuncia alla domanda di Salvezza. Il padre dell'amore che fa dell'amore il proprio potere, al di là del proprio ufficio. Il padre, prima di rivestire un ufficio è un soggetto. Quello che bene vede Sbarbaro quando scrive: "Padre, se anche tu non fossi il mio/ padre, se anche fossi un uomo estraneo/ per te stesso ugualmente t'amerei".

Il problema del nevrotico, come il problema di tutti i normali, come l'unico problema individuato da Freud è quello della propria salvezza. Ma dove trovarla? La salvezza del soggetto implica la soggezione, normativa, ad una condizione: non si può avere relazione con chi ha generato se non in quanto ha generato in un determinato rapporto. L'atto generativo genera tanto il figlio quanto il padre: lì sta il rapporto che legherà poi questi due esseri. Il nevrotico invece vuole accedere al Padre prima di essere stato generato come soggetto della sua norma. Scrive Frankl: "Ogni età ha le sue nevrosi e ogni età ha bisogno della propria psicoterapia. In effetti, la frustrazione con la quale oggi siamo confrontati non è più quella sessuale del tempo di Freud, ma una di tipo esistenziale. Il paziente tipico dei nostri giorni non soffre più, come al tempo di Adler, di un complesso di inferiorità, ma di un senso profondo di assurdità, strettamente imparentato con il senso di vuoto". Ecco, l'assurdità e il vuoto possono essere risolti dall'uomo moderno nel suo lavoro *sul Padre*. Il Padre riempie il vuoto.

**PADRE = PADRE + MADRE**

**( Padre è un pensiero)**

1. Il *concetto* di Padre è pensabile già dal bambino a partire dall'esperienza già infantile che i propri desideri gli vengono da fuori di lui. L'esempio più semplice ma più intenso è quello della bambina di due anni che dice al papà o alla mamma "Aiutami a mangiare" non avendo assolutamente bisogno di niente, neppure di essere aiutata per infilare il cucchiaino in bocca. Quella bambina duenne chiede l'intervento dell'altro per il proprio piacere, che è quello di mangiare.

La costruzione del concetto di Padre è la costruzione del concetto di qualcuno - se esistesse - che passa per la stessa domanda per la quale passo io, ossia mi passa la causa del desiderio di mangiare, a me cui piace mangiare, oppure guardare, a me che sono curioso, a me che amo fare una certa cosa, a me che mi muovo verso qualcuno. Mentre la frase dell'anoressica è: "Se il mio stare con te dovesse essere il mangiare allora tu... potresti morire di fame". Qui la domanda dell'anoressica va completamente dalla strada opposta in cui potrebbe incontrare quella del padre. Marsilio Ficino affermava che "La povertà... è madre dell'amore". In un certo senso è vero. La povertà è la mia mancanza, la mia assenza di te che mi chiama a te. La povertà rimanda alla domanda di padre e dunque è madre dell'amore.

Il padre è colui che...vede oltre, vede aldilà, intendendo che la domanda della bambina non è riguardo al cibo ma riguardo al corpo: la nostra bambina chiama il corpo del padre. Guai se il padre non coglie il senso ultimo della domanda.

Il pensiero è sempre pensiero di moto... Si afferma qui che ogni tipo di rapporto, ogni tipo di domanda, è una domanda tra Padre-Figlio. Purchè ne esista il pensiero (non ne esista la... coscienza). Tutti i rapporti rimandano al pensare che la relazione con te, chiunque tu sia, è la relazione con il Padre, è la relazione con uno reale, Tizio, Caio, Sempronio, col quale io mi metto in rapporto come ci si rapporta con il Padre. E chi formula delle domande le formula sempre nella Legge del Padre, il Padre è chi favorisce le domande e, a me che penso alla sua risposta, non risponde mai di no. Quando io figlio penso alla risposta del Padre alla mia domanda mi vedo sempre stampato davanti un sì.

La triade padre-madre-bambino è *naturale*? Oppure, si domandano Berger-Berger "il padre è una aggiunta *artificiale* (cioè culturalmente costruita) alla diade *naturale* madre-bambino. Troviamo una buona rappresentazione di quella che potrebbe essere il rapporto duale madre e figlio in alcuni versi del Petrarca: "Aman la madre e il padre il caro figlio,/ tutti ad un fine e per diversi modi./ Dice la madre: Or mangia, or dormi, or godi;/ e pur di lusingarlo è il suo consiglio". Il fine della madre è il godere del figlio, il fine del padre è la soddisfazione del figlio, ossia il suo lavoro. Oppure Foscolo nei *Sepolcri* quando scrive: "Le Madri/ balzan nei sonni esterrefatte, e tendono/ nude le braccia su l'amato capo/ del loro caro lattante". La madre che lavora al posto del figlio. Ma ecco, per tornare alla domanda di Bergher-Bergher noi rispondiamo che Padre non è una aggiunta alla diade, ma alla triade. Ovvero padre e madre concorrono alla formazione del pensiero di Padre, che in coppia riconoscono come costituente legale dell'amore.

Noi sappiamo che tanto il padre reale quanto la madre reale concorrono alla formazione del pensiero di Padre nel bambino. Ognuno dei due genitori è articolo della legge.

Non esiste "maschilità" nel concetto di Padre. Padre e madre reali rimandano entrambi ad un *aldilà* che è costituito dalla norma di cui essi sono umilmente e limitatamente

rappresentanti. La norma, ripetuta in breve, è l'amore, non l'atto sessuale. Distinzione tra procreazione (natura) e filiazione (cultura). L'espressione "figlio di" non può essere ritenuta equivalente all'espressione "nato da", perchè un rapporto di filiazione, anche se normalmente si radica nella procreazione, si sviluppa e si completa solo in una generazione spirituale ed educativa. E questo non è un concetto affatto nuovo. Già S. Giovanni Crisostomo affermava che: "...è la virtù e non la natura che ci onora del titolo di padre e di madre". Agostino ribadiva essere bene che "un uomo diventi figlio di colui che non gli ha dato la luce" perchè " per sua volontà chi adotta acquista più diritti di chi l'ha messo al mondo". Non a caso la liturgia ortodossa, per l'adozione ha adottato la formula " da oggi tu sei mio figlio, e oggi ti ho generato nell'amore".

Una possibile frase della formulazione della legge nel bambino è la seguente: "Allattandomi, mia madre mi ha eccitato (chiamato) al bisogno di essere soddisfatto per mezzo di un altro".

Scomponendo la frase. "Allattandomi, mia madre..." :è una azione che viene da un altro, in questo caso dal corpo di un altro, dalla esperienza del primo corpo dell'altro per il primo bisogno che il bambino avverte. "Mi ha eccitato..." : si tratta della passione che deriva dalla azione di partenza di un altro, passione nel senso classico della parola. "Al bisogno di..." : è il momento attivo del soggetto, azione su passione, lavoro, lavoro di investimento del soggetto. "Essere soddisfatto per mezzo di un altro : io sono la passione di un altro che lavora per me, l'altro è un lavoratore per me, per il mio beneficio, per la mia crescita, per la mia salute, per il mio principio di piacere.

L'essere umano è l'unico essere che, venendo allattato, viene anche chiamato. La realtà della vocazione (chiamata) inizia con l'allattamento. La madre del bambino in questo momento, quello dell'allattamento, è un Altro non connotato dal sesso nè da chissà quale ideale buia astratta "maternità" o "femminilità" (la "ità" è la forma della astrazione, della idealizzazione, del pensiero che si morde la coda, del pensare troppo che fa ammalare). E' un particolare Altro, preso dall'universo di tutti gli Altri, che funge da agente per una prima soddisfazione, tale che, posta la natura del richiedente, se ne instaura, ma si potrebbe anche dire se ne *innatura* la legge.

1.1. Il concetto di Padre è sempre un lavoro di pensiero. Non è il padre reale il pensiero. Senza Padre (senza giudizio) non può esserci oggetto del pensiero. Ora i quattro processi di pensiero ( a- pratico, b- conoscitivo, c- mnemonico, d- critico) diventano impossibili in quanto manca la loro stessa garanzia nonchè sussistenza giuridica, se manca il concetto di Padre. A lavorare è chiamato il figlio ma anche il padre. Il padre che funziona è colui che meno pensa a fare il padre, colui che meno pensa a fare la legge e che più accetta di errare. E non di meno la madre. A sbagliare c'è posto per tutti potrebbe essere il primo articolo di legge che il padre, prima di applicare presso il figlio, potrebbe applicare presso se stesso. E il figlio potrà avvicinare il padre solo nella logica dell'errore, ovvero accettando il padre che sbaglia.

Un uomo pronuncia, parlando del proprio padre, la seguente frase: "Faccio quello che faccio (a mio padre) per rispetto". Significa che se non ci fosse il rispetto di mezzo, io per mio padre non muoverei nemmeno un dito. Significa che il rispetto viene usato

come intercapedine per non ...toccare dal vivo la relazione con il proprio padre. Quest'uomo usa i guanti per non sporcarsi, usa il rispetto per illudersi che ha *partnership* con il proprio genitore, ma in realtà lo vorrebbe lontano mille miglia, fuori dai suoi pensieri e desideri.

Una donna afferma: "Sacrifico la mia vita per dedicarmi ai figli". Ciò significa che il vero partner di questa donna, ovvero il marito (e dunque padre), è stato scalzato e sostituito con la figliolanza. Ha identificato la figliolanza con il partner. I figli saranno sottoposti ad una pressione che presto diventerà insopportabile. La *partnership* vera è quella dell'uomo e della donna: tutto il resto è patologia.

Ma allora, che cosa significa essere padre, e come si fa ad esserlo? Esiste un testo di Pirandello che può essere di aiuto nel rispondere alla domanda. Il testo è *Tutto per bene*, che potrebbe essere benissimo inteso come il dramma della paternità. La trama, ridotta all'osso, è sostanzialmente questa.

Il protagonista, il padre è un certo Martino Lori (da notare la "metafisicità" di nomi e cognomi scelti da Pirandello), consigliere di stato, vedovo da lunghissimo tempo e da lunghissimo tempo casto e puro. Ogni giorno sulla tomba della moglie, lasciando l'incombenza di fare il padre alla sua figlioletta Palma nata dal matrimonio ad un suo amico e benefattore, il senatore Manfroni. Il dramma si apre nel giorno del matrimonio di Palma che sposa un buon partito, nientemeno che un marchese.

La situazione è che c'è un padre che non fa la propria funzione e un altro che si offre di sostituirlo. Per questo motivo il povero Locri viene trattato a pesci in faccia da tutti, figlia compresa che si dimostra oltremodo seccata ogniqualvolta il padre reale, in qualche modo, anche se goffamente, cerca di fare il padre. E' la tipica figura del padre umiliato il quale però è convinto che questo sia l'unico modo per permettere alla figlia di godere della bontà e del danato del senatore Manfroni.

Il padre umiliato allora sembra essere un buon padre, che sa rinunciare alla propria funzione paterna proprio per svolgere meglio questa stessa funzione. Ma nello stesso tempo sembra che ci rinunci un po' troppo. Nel secondo atto del dramma pirandelliano la figlia ormai è convolata a giuste nozze e la scena si svolge in casa della figlia, dove il Lori si è recato a farle visita e dove ancora una volta riceve umiliazioni e pesci in faccia. L'ospite d'onore della serata è invece, tanto per cambiare, il Manfroni con il quale invece tutti sono estremamente gentili e riconoscenti, a cominciare dal genero, il marito di Palma, il quale Manfroni festeggia in quella occasione una onorificenza ottenuta da una carta università straniera per un lavoro scientifico diventato ormai famoso, che egli aveva pubblicato alcuni anni prima.

C'è da dire a questo punto, per meglio capire lo svolgimento della vicenda, che questo senatore Manfroni era stato allievo di un altro scienziato, il quale altri non era che il padre della defunta moglie di Lori. Per farla breve c'è da dire che il Lori ben sapeva che la fama che proveniva al Manfroni dalla pubblicazione di questo lavoro scientifico era assolutamente immeritata in quanto tale lavoro altro non era che un plagio: in altre parole il Manfroni aveva utilizzato per scrivere il suo libro gli appunti del padre della moglie di Lori e li aveva quindi spacciati per suoi.

Il padre di Palma e una governante erano le uniche due persone che conoscevano questa realtà, ma il Lori, per il bene della figlia, non aveva mai aperto bocca. Scena *clou*. Mentre tutti sono usciti è rimasta in casa solo Palma, che però non è in scena in

quel momento. Il padre si siede in una poltrona nello stesso atteggiamento in cui solitamente si metteva il Manfroni stesso. Entra in scena Palma che si avvicina alla poltrona e, cogliendolo di spalle, si dimostra molto affettuosa e carezzevole con il padre, credendolo il Manfroni. Quando il padre si gira ella rimane inorridita e dice: "Sei tu?".

Il povero padre, evidentemente, casca dalle nuvole. Scopre così che sua figlia considera il vero padre il senatore Manfroni perchè le era stato detto da lungo tempo che lei era in effetti figlia di Manfroni e della moglie di Lori. Il poveretto evidentemente trasecola, al che sua figlia si dimostra ancora più indignata e gli dice: "Basta con la commedia, sai benissimo che io non sono tua figlia, come lo sanno tutti". Naturalmente invece il povero Lori era l'unico che non ne sapeva assolutamente nulla. Per Martino Lori era come svegliarsi da un incubo.

Finalmente capisce il perchè di tutto quel disprezzo, di tutte quelle umiliazioni. Tutti avevano pensato che lui sapesse di non essere il padre di Palma e che di conseguenza si comportasse in modo ineccepibile, andando al cimitero tutti i giorni, come per non far notare che non sapeva, e tutti trovavano effettivamente che egli eccedeva in questa commedia. In altre parole tutta la sua fedeltà alla memoria della moglie era stata vista come una disgustosa commedia, tutta la sua verità di padre non era altro che una falsità. In realtà *non* era il padre. Tutto l'eroismo con cui per anni aveva rinunciato a svolgere la sua funzione di padre perchè qualcun altro lo facesse al suo posto meglio di lui era stata pensata come una pura ipocrisia.

Ma secondo colpo di scena. Ora finalmente la figlia Palma capisce. Proprio mentre per Lori tutta la sua storia sta cadendo in frantumi, la figlia capisce per la prima volta che suo "padre" non aveva mai saputo di non essere suo padre, e quindi capisce che si era comportato effettivamente come un padre che sceglie, con il suo sacrificio, il bene della figlia. Per la prima volta alla figlia incomincia ad apparire che quella che poteva essere la menzogna del padre, era invece la sua verità, e a partire da questo riconoscimento incomincia a poter trattare il padre come una figlia tratta il padre. In altri termini, per la prima volta, Palma sente affetto per quest'uomo che, pur non essendo suo padre, si era comportato effettivamente come un padre: "Ora che ho capito che non mi mentivi gli dice - posso essere per te quella che tu mi credevi".

Lori esce dalla casa della figlia, va dal Manfroni e gli dà due notizie. La prima che lui non aveva mai saputo nulla della storia tra sua moglie e il senatore, la seconda che aveva le prove del plagio. Ora il Lori ha in mano le redini della situazione. Può, se vuole, vendicarsi di tutti questi anni di oltraggi. Viene chiamata la figlia alla quale egli dice: abbiamo chiarito tutto tra noi e appurato che tu sei effettivamente mia figlia. Lori vuole a questo punto essere rispettato come padre, essendo lui effettivamente il padre. Colpo di scena finale. Il Lori si tradisce e dimostra invece che lui *non* era il padre di Palma, la verità era che Manfroni aveva accettato di mentire per paura di essere ricattato per il suo plagio. La conseguenza quale è? Che finalmente il vero padre, il padre reale, viene a cessare di essere un vero padre, cioè il padre simbolico, e che il non padre, proprio perchè riconosce di non essere il padre reale, cioè il vero padre, diventa immediatamente per Palma il padre vero, cioè il padre simbolico, il padre della legge.

Ciò che fa dire a Lacan nei suoi *Scritti* : "Ciò dimostra che la attribuzione della procreazione al padre può essere soltanto effetto di un puro significante, di un riconoscimento non di un padre reale ma di ciò che la religione ci ha insegnato a

invocare come Nome-del-Padre".

Il padre della legge è quello che non riesce a mentire, non è il padre naturale. Lori in fine rinfaccia a Manfroni di "non avere avuto una vera passione, mai" neppure quella della scienza (in quanto copiava dagli altri, mentiva). Ecco allora questa sembra la definizione migliore della domanda iniziale, che cosa significa essere padre. Significa avere una vera passione, quasi una *Beruf* weberiana. "Non si può ignorare - afferma Max Weber in *L'etica protestante e lo Spirito del Capitalismo* - che nella parola tedesca *beruf*, come in maniera ancora più evidente in quella inglese *calling* almeno ecceggi una rappresentazione religiosa, quella di un compito assegnato da Dio". La passione è la *Beruf*, intendendo il chiamante tanto Dio quanto la legge, la legge di verità.

Essere padre è dunque una questione di verità, non della verità di fatto evidentemente, ma di quella verità che si tocca quando qualcuno è per così dire in armonia con il proprio essere, con il proprio desiderio, non perchè faccia tutt'uno con se stesso, perchè questo, l'uomo tutto d'un pezzo è sempre un uomo pericoloso, ma perchè il padre è colui che accetta la propria divisione e la propria mancanza, la propria disponibilità all'errore.

Ora sappiamo che non c'è pensiero di padre senza affezione, senza passione, e che nello stesso tempo tutte le affezioni sono di pensiero. Se non esiste oggetto di pensiero (nevrosi) significa che non esiste legame affettivo al concetto di Padre. La domanda verso il padre è un pensare al corpo fuori dalla coscienza (fuori dalla rappresentanza, come abbiamo già visto) che la domanda stessa potrebbe portarmi ad avere. La domanda è un pensiero del moto verso la legge.

1.2. Ma esiste la facoltà, nel bambino, di una tale legislazione?: a) il bambino normale conosce e ha una tale legislazione come un dato, cioè come una legislazione data - non innata -, ricevuta anteriormente al suo pensiero attivo in ordine alla costituzione della legge, che ne costituisce il primo pensiero come memoria della legge data: ad essa contribuisce poi attivamente con ogni iniziativa soprattutto di pensiero.....

b) nell'adulto questa facoltà legislativa è un avvenimento (dovremmo dire: l'effetto di un avvenimento), un vero accaduto..., un successo. Se ciò succede a qualcuno, questo è un santo. Ma dovrebbe essere facilmente comprensibile che un santo non è colui che fa il bene (beneficenza) bensì uno che agisce in modo da riceverlo (beneficio) da ogni fonte dell'universo.

A lavorare per la legge... non si finisce mai, da bambini e da adulti. A lavorare per dare un contenuto ad un pensiero, quello di padre. Il pensiero di Padre che Lacan intende come Nome-del-Padre e che J. Dor riassume così, quasi a pervenire al luogo della trascendenza e della verità: "Operatore astorico, nel momento stesso in cui, e non contraddittoriamente, è punto di origine della storia, depositario di una legge che gli viene da altrove, determinazione terza nella logica di una struttura, detentore del fallo, il padre simbolico come entità astratta e universale ordina una funzione. Unico padre veramente operante nell'edipo (in rapporto al padre reale e al padre immaginario), esso è di fatto una metafora. Il Nome-del-Padre proponendo all'*infans* uno spazio di ripartizione, assegnandolo ad una parola, struttura il suo ordinamento psichico" (J. Dor, *Le père et sa fonction en psychanalyse*, Paris, Point lors ligne, 1989).

Vediamo facilmente come il posto del padre sia tributario della cultura mentre quello della madre, sempre rimanendo nel discorso lacaniano, la madre è schematicamente dal lato della natura, dell'animalità, dell'incesto, del crudo in cucina, del reale non rappresentabile e non simbolico, mentre il padre sarebbe per l'appunto dal lato della cultura, del cotto, del simbolico, della regola delle strutture elementari, della parentela, dei miti, del linguaggio.

Tuttavia possiamo affermare che la "animalità" del genitore non ha a che fare con il sesso ma con la risposta che sa dare al figlio. E' nel versante della animalità quel genitore che riserva un "no garantito" alle domande del figlio.

Un uomo, a questo proposito, sogna di ritornare a casa in ritardo. Trova sulla porta d'ingresso la propria madre che di fronte alle sue spiegazioni per giustificare il ritardo di un quarto d'ora, afferma: "Se è tardi un quarto d'ora dopo era tardi anche un quarto d'ora prima". Ovvero nessuna parola possibile, no e basta, no garantito, nessuna *chance*. Neppure il tempo ha, per quel che ha, un valore oggettivo e normativo. Qui sembra che la madre dica: "il tempo me lo faccio io, le regole del gioco le stabilisco io".

Ma noi sappiamo, specie in riferimento all'esperienza clinica che non si possono distinguere, opponendoli, il campo semantico del padre da quello della madre, sapendo bene che la madre reale può essere paterna, come il padre reale materno. L'arbitrario della distinzione degli aloni semantici di distinzione della funzione paterna da quella materna nella formulazione della legge ci fanno ricordare, ad esempio, che la Grecia ha fatto del sole un dio e la cultura occidentale un significante paterno, mentre certe mitologie australiane o africane gli attribuiscono una essenza femminile (Mircea Eliade) e che l'equivalenza seno-sole si trova nella clinica del bambino psicotico e in molta produzione poetica.

Sappiamo inoltre che il pensiero di maschile e femminile che il bambino si forma emana sì dalla sua esperienza reale e storica della relazione con il proprio padre e con la propria madre, ma ha altresì a che fare con il mondo del padre e con il mondo della madre che il bambino, dal suo lavoro di pensiero, avrà saputo creare. In altre parole il bambino lavora di pensiero per passare dal proprio padre e dalla propria madre alla funzione di legislatori che nel mondo hanno Uomo e Donna, ovvero i due universi compenetranti nel farsi della storia e della esperienza.

La madre porta tanta legge quanto il padre in quanto è il bambino che la riferisce ad una entità superiore alla quale i due genitori si riferiscono e della quale sono semplicemente rappresentanti. La questione è dunque che il Padre altro non è che la somma della funzione legislativa che padre e madre reali svolgono assieme presso il proprio figlio e del lavoro del figlio nel riconoscere questi ruoli giuridici, diversi ma complementari. Il Padre di cui parliamo non è il padre della sessualità (ità intesa come teorizzare), ma è il padre che attraverso la distinzione dei sessi ne pone il problema della loro unione in un atto generativo di natura e di cultura.

Non si tratta qui della rappresentazione dei "genitori combinati" di Melanie Klein, vigorosamente illustrata dalla figura e dal mito della Sfinge (o dello Sfinge), ma del lavoro di scioglimento delle funzioni genitoriali, della assegnazione del ruolo al rispettivo sesso come primo fondamento dell'etica della conoscenza. Il lavoro di scioglimento che è la vera profondità dell'uomo. "Edipo non ha profondità - scriveva Starobinski, - perchè è la nostra profondità stessa (*La relazione critica*)".



Un uomo sogna che la propria madre gli dice: "Per te voglio il *top*". Con questa frase la madre esclude il figlio dal lavoro per arrivare alla soddisfazione e lo manda verso l'illusione, avviene qui la massima divaricazione tra volere e potere. Il *top* diventa un feticcio al quale la madre inchioda il figlio. Il feticcio non è mai il tutto ma sempre una parte, anche la crema, anche la ciliegina come il *top* sembra rappresentare. Il *top* esclude tutto quello che viene prima. E' qui la madre totale che vuole il totale, cioè l'irrealizzabile. Sembra questa la madre d'annunziana: "Mia madre... quasi ogni notte si levava per un'ansia subitanea e veniva alla mia stanza e indagava il mio sonno e mi imponeva una mano sul cuore".

Compito invece del genitore è quello di indicare la strada del lavoro al figlio: è semplicemente una questione morale.

Facendo appunto certi pensieri sui genitori il figlio affronta il problema morale della conoscenza. Il bambino comincia a porsi la questione morale del bene come meta del movimento del proprio corpo.

Da qui la formulazione della legge di moto di un corpo umano, che è il moto di pensiero con fine giudizio, come legge universale di competenza individuale. Il fare il bene si distende in una forma giuridica ed economica maggiormente applicativa in quanto pone la soddisfazione come meta. E così: agisci in modo che il tuo bene -beneficio, profitto, guadagno, vantaggio- si produca dal rapporto con un altro dall'universo illimitato di tutti gli altri.

Il Padre è allora una esperienza comune di mezzo, di traslazione, di trasporto dalla condizione patologica del pensiero di penuria delle risorse ("Non ce n'è per tutti, dunque neanche mi ci metto") al pensiero guarito che del beneficio esiste diritto.

Mezzo di traslazione tra un pensiero senza rappresentanza e un pensiero che la rappresentanza ce l'ha: il corpo. Proprio nel modo in cui non si nasce figli ma si inizia ad essere figli. Il pensiero di inizio torna ad essere il Pensiero di Natura che consente ogni forma di passaggio, come si passa da malati a guariti.

Si dice: "Ma dove hai la testa?", e ci si accorge che il pensiero, in questo caso, è lontano dalla condizione fondamentale del pensiero. Amore è la condizione fondamentale del pensiero. Il pensiero corrisponde, nella sua formulazione di salute (dare a sé e all'altro il beneficio) alla parola amore. Si potrebbe qui commentare l'espressione "fare una cosa con amore". Non si tratta di un lavoro da fare *con* amore, è un lavoro da fare *come* amore. In tutto ciò che si chiama psicopatologia non c'è il pensiero come amore, ossia il pensiero come lavoro. Nella psicopatologia il pensiero è sempre deficitario. Ovvero si pensa sempre alla mancanza, alla penuria, al difetto, alla parte che non c'è e lì ci si ficca. La psicopatologia è la fissazione alla teoria della penuria delle risorse (termine delle teorie economiche).

2. La patologia del pensiero di penuria delle risorse ("Per me non ce n'è abbastanza di possibilità di soddisfazione") avviene dalla crisi del concetto di Padre. Il pensiero non ha leggi e se il pensiero non funziona ciò è imputabile alla crisi del concetto di Padre.

"Non occorre più un padre per fare un bambino" è titolo di un articolo di giornale ma

anche l'idea del nevrotico, il quale, se deve ammettere il padre biologico - lo ammette all'interno di una legge di relazioni di parentela in cui il suo valore biologico non è detto che sarà quello reale.

Un esempio, un aneddoto sulla legge patologica della penuria delle risorse, potremmo chiamarla la "teoria della marcia in più".

Un signore in un bar racconta ad alcuni amici che Agnelli, nel corso di una conferenza stampa avrebbe fatto un rutto e che un giornalista presente avrebbe commentato: "'Ah che modi spiritosi ha quest'uomo!" E amareggiato conclude: "Se l'avessi fatto io mi avrebbero dato dello sporcaccione". E' la teoria della marcia in più, ovvero pensare che l'Altro è ciò che io non potrò mai essere. La frase di questo signore significa: "Lui sì che se lo può permettere!", è una teoria economica completa non meno delle teorie economiche di Malthus o degli altri economisti. In realtà la marcia in più è una sola ed è ciò che ogni soggetto è in grado di fare.

La patologia di tale pensiero si articola sul concetto non abbastanza elaborato di eredità.

Anche la vita la si ottiene in eredità. Allora il pensiero sano di Padre, il buon padre tradizionale che trasmette l'eredità, in nome del quale si acquisiscono dei beni, è un'occasione per chiamare *paterna* quella legge per cui c'è un rapporto tra persone e cose non come già mie, ma come divenienti tali attraverso un cambiamento imposto ad esse (chi mi tratta come sua eredità mi ama). Trattare gli altri è trattare il Padre attraverso il pensiero di esso. Trattare gli altri è trattare il cambiamento, che qui significa il passaggio dall'antico al moderno. Il cambiamento è un articolo irrinunciabile della legge.

3. Il Padre, preso nella sua definizione astratta è quel principio di piacere della comunità dei fratelli, la cui legge è quel tutti per uno la cui possibilità formale è introdotta dalla massima della soddisfazione. Questa, espressa nella forma di comandamento suona come un : "non avrai *qualcosa* in obiezione a ciò che potrai ricevere da un Altro *come* da tutti." Il Padre è quel pensiero che mi dice che ricevo da uno come riceverei da tutti in quanto il padre ne è il rappresentante.

Ora la fonte di questo concetto di Padre non è teologica (rivelata), non è familiare-giuridica, ma giuridica e basta.

Salomone allora sentenziò: "Date il bambino vivo alla prima senza ucciderlo, perchè quella è sua madre". Il giudizio di Re Salomone si identifica con la funzione originaria paterna poichè si pone quale garante simbolico delle relazioni di parentela, dando identità alla vera madre grazie alla promozione dei codici affettivi in atto tra madre e figlio, ovvero la stessa rinuncia dolorosa della madre vera dinnanzi al pericolo di morte che incombe sul proprio figlio.

A questo punto il Padre può trasformarsi da nome a aggettivo universalizzante una legge. E' l'attributo che diamo a qualsiasi cosa reale (fuori di noi) che si presenti come universalmente ereditabile. Il concetto di paternità e di eredità sono lo stesso concetto. Padre può a questo punto essere trasformato da sostantivo in aggettivo, è l'aggettivo a cui si perviene attraverso un preciso lavoro di pensiero della regola (pensiero della rappresentanza del corpo) secondo la quale si fa passare un essere da uno stato a cui non apparteneva ad uno stato nuovo. Il pensiero diviene Pensiero di Natura se comprende il lavoro che poi è sempre passaggio da uno stato ad un altro, da un vecchio ad un nuovo.

Il reale viene fatto diventare bene, bene secondo una legge ereditaria attraverso il pensiero di Padre.

3.1. Allora Padre è il nome del pensiero di una città dei figli, cioè di soggetti i cui rapporti con la realtà dell'universo sono quelli di una legge di beneficiari (eredità) .

Il diritto positivo è legato alla terra. Cicerone scrive: "Or non t'inodia e teme tutta la patria tua, che è comune madre di tutti noi?".

Padre è una legge che non è legata a nessuna terra ma allo stesso pensiero di Padre, il *Noμos* è della parola e dell'ascolto di tale parola. La legge va ascoltata in quanto emanazione dell'universale. Se si vuole il *Noμos* eterno è una illusione così come lo è la fede in un Diritto che non sia di natura personale (lavoro del soggetto dalla crisi del Padre, passaggio dall'antico al moderno, dal malato al guarito).

3.2. La formulazione più semplice e completa della legge del moto umano: 1° legge di moto come diritto, e "naturale", non come legge di moto da scienza della natura, 2° legge di moto come legge di beneficio avente l'universo come ambito (di rapporti) e contenuto del beneficio, si formula, nella sua norma fondamentale: *essere uomini è essere figli* .

Il Padre è colui che non contiene il figlio ( e solo in questo modo lo fa *essere*) ma ne ama il pensiero (in quanto lavoro di rappresentanza) e per questo la legge si dice paterna, pur essendo la madre spesso a farla funzionare. E' il Padre che crea la distinzione tra rinuncia (il bene e il beneficio vanno perduti) e astinenza (il bene e il beneficio rimangono sempre disponibili, inesauribilità delle risorse). La rinuncia sta nel versante della inibizione, la astinenza in quella della volontà (del Padre). Il padre sa stare senza, il padre sa stare senza fare il padre; si mette da una parte se avverte che il figlio sta venendo, sta realizzando, sta avendo soddisfazione.

La astinenza del figlio invece non potrà mai essere quella della parola. Guai se il figlio smette di domandare. Al figlio spetta la parola verso il padre. Al figlio spetta di usare la lingua nella domanda verso il padre.

La lingua fa parte del corpo e la psicopatologia dipende da come si usa la lingua e il pensiero, anch'esso facente parte del corpo. Una delle figlie di *Re Lear* si rivolge in questo modo al padre: "Io supplico ancora Vostra Maestà. A me manca l'arte untuosa e sdruciolevole del parlare". Questa figlia che è stata ammalata passivamente dal padre, se la prende con il linguaggio: il parlare diventa untuoso e sdruciolevole. Questa figlia, in fin dei conti, non ha tutti i torti: è vero che così dicendo porta un attacco alla lingua - cosa che ci è stata presentata addirittura come 'sommo delitto'-, ma è anche pur vero che lei per prima è stata offesa da atti di parola del padre. C'è del vero a dire che il padre può essere untuoso e sdruciolevole. In *Re Lear* troviamo altri brani che ribadiscono questo tema, per esempio quando le figlie vengono interrogate circa il loro amore verso il padre. Di fronte alla richiesta "quanto mi ami?", tutte e tre sono in grave imbarazzo: "Il mio amore ha più peso della mia lingua (...) non so fare sollevare il mio cuore fino alla labbra".

Per dire che spetta al figlio non sdrucchiolare sulla sua domanda (di lingua) verso il padre.

4. La facilità di sdrucchiolare sulla parole in riferimento al padre è direttamente proporzionale alla quantità e qualità della astrazione, dell'arzigogolare del nostro pensiero. Non sembra stilisticamente corretto equiparare certo pensiero all'azione summenzionata del perdere tempo, ma in alcuni casi, nella clinica, notiamo come il pensiero si morda la coda, diventi un arzigogolare per non approdare da nessuna parte, con la ferrea e perversa volontà di mantenere lo *status quo*, fosse anche esso la più nera pèatologia

. Più si astrae e più si corre il rischio di scivolare e di farsi male. La astrazione è la negativa del pensiero (inteso come lavoro). La astrazione è un risparmio di lavoro e procede nel versante delle identificazioni (e ci si identifica sempre ad un aspetto negativo di colui a cui ci si identifica, la antipatia di mio padre, la ruvidezza del fratello, la mollezza della madre, etc.).

Astraendo si determinano gli idoli e ci si sacrifica ad essi. Si può tuttavia affermare che esiste una figura evocativa primitiva del padre, quasi un modello ancestrale della figura paterna, il padre immaginario della preistoria individuale, anteriore all'avvento della differenza dei sessi e dell'Edipo, immagine dei due genitori non ancora differenziati e non ancora investita libidicamente che serve da supporto e da modalità per tutte le identificazioni. Questa figura tanto evoca tanto spinge alla astrazione. Vorremmo dire che la *ità* (da intendersi come astrazione) si sovrappone alla identificazione.

Il padre simbolico, che è quello della legge, si oppone tanto al padre reale quanto a quello immaginario, come sosteneva Lacan, proprio perchè mobilita e milita il pensiero (cosa che non accade nell'ambito della astrazione che coinvolge tanto il padre reale quanto quello immaginario).

La funzione determinativa della storia da parte del Padre avviene nel momento in cui il figlio ne ha un pensiero operativo che è determinato dal superamento del modello astratto, in questo senso la astrazione è errore e patologia, in quanto rimanda alla identificazione impedendo il lavoro che solo nella storia e nel mondo trova il proprio senso.

Il superamento del modello astratto si ha nel momento in cui il figlio accetta il padre come il soggetto del giudizio ("questo e non quello", il giudizio è sempre tagliare la testa al toro). La operatività del padre è il giudizio in quanto un atto di giudizio è un atto di amore, sappiamo infatti che non si può amare un soggetto che non è imputabile, ovvero sul quale non si può esprimere giudizio, sul quale non è possibile il riferimento di responsabilità.

Allora in *Peer Gynt* di Ibsen non è che Solveig non nomini il padre del giudizio, anzi lei stessa si pone la domanda retorica: "Ma chi è il Padre?", per risponderci subito in termini similcristiani: "E' colui che perdona per le preghiere della madre". Ovvero il padre senza giudizio. Questo padre è un puro *flatus vocis*, un padre che è venuto meno in quanto è il padre del perdono senza giudizio, ossia un padre futile, quello che gli va bene tutto, quello che abbiamo già incontrato in un sogno precedente: il perdono non ha senso se non è un caso del giudizio, cioè una applicazione della legge del Padre.

E' nel Padre futile che un uomo e una donna si sono mancati nell'amore. Il pensiero di padre tende sempre al beneficio di altri per mezzo del giudizio che ne è articolo fondamentale.

4.1. Un tale pensiero, orientato al beneficio per mezzo d'altri, non fabbricherà idoli con i propri concetti, ossia non prefigurerà nessun Altro con una dottrina che anticipandolo lo riduce. Esiste la facoltà di una tale legislazione?

1) il bambino normale conosce, e ha, una tale legislazione come un dato, cioè come legislazione data - non innata -, ricevuta anteriormente al suo pensiero attivo in ordine alla costituzione della legge, che ne costituisce il primo pensiero come memoria di legge data (...) 2) nell'adulto questa facoltà legislativa è un avvenimento, un vero accaduto, o, per riabilitare una parola oggi debilitata, un successo. 3) in tutti è una norma pensabile..

Il Padre allora è il pensiero che "accade". Scrive E. Severino in *Destino della Necessità*:

"Per Aristotele l'essere è il verbo di ogni proposizione - un concetto questo che giunge fino alla moderna logica simbolica, ad esempio fino a Boole - ma l'essere è *il* verbo, nel suo costituirsi come "cadere" e cioè come "tempo". Il Padre è il Pensiero Vero, proprio quello definito da Aristotele nella *Metafisica*: "il pensiero vero pensa che ciò che è sia e ciò che non è non sia". Il Padre è successo in quanto introduce il pensiero di storia nel soggetto che lo pensa come vero, (e la storia è maestra, soprattutto di perdono, del prendersi la colpa dell'altro) non ci saranno prefigurazioni o idoli di nessuna sorte.

Il pensiero di Padre è un pensiero di verità proprio in quanto il Padre non fa tutt'uno con se stesso (che poi sarebbe il padre degli psicotici, meglio, il pensiero che gli psicotici hanno di Padre), anzi, del padre come soggetto che sta in pace con la propria divisione in riferimento al proprio desiderio. Il padre che sa stare a braccetto con l'errore avendo posto questa possibilità nell'ambito della sua legge. Si sa perdonare il proprio errore(senza perseverare).

Ecco, forse, il più profondo mistero del cristianesimo: il cuore della legge è il perdono (e nella divisione del Padre vediamo un richiamo al perdono del figlio), come sostiene Paolo nella famosa Lettera ai Romani: l'amore è l'ultima parola della legge.

"Se da un lato - scrive Freud nel *Mosè* - la figura del grande uomo ci è così cresciuta fino a trapassare in quella divina, d'altro lato è tempo di ricordarsi che una volta anche il padre era stato bambino." Rinveniamo in queste parole di Freud un esplicito riferimento alla legge del padre come legge del perdono, proprio legge in cui l'ultima parola è l'amore per quell'uomo-padre che ha vissuto e vive la divisione e la incompiutezza del bambino.

Dal Grande Uomo all'uno qualunque, questo potrebbe essere tracciato come percorso paterno. Quando Amleto deve tessere l'elogio del Padre afferma: "Era uno come tutti gli altri, questa è la sua somma virtù". E la virtù diventa amabile in quanto non fa retrocedere il figlio nel pensiero di se stesso sempre insufficiente di fronte al Grande Uomo. Un Padre diverso sarebbe un Padre insopportabile: il suo peso sarebbe eccessivo per chiunque.

Nella clinica il padre è chiamato in causa spesso come quel soggetto dal quale ci si

aspetta protezione, difesa nei confronti della madre, della sua intrusività, della sua isteria, a volte della sua perversione, difesa da una fantasmatica e pregenitale imago materna spaventosa.

Ma il padre è anche (vedi il piccolo Hans) l'angoscia, la fobia, il limite della persecuzione, comporta il tema dell'uomo pericoloso, del violatore, del bandito, del seduttore.

Don Giovanni che fa sue tutte le donne, che sfida e uccide il Commendatore, il Re degli Ontani che porta il figlio alla morte, il padre di Kafka nella *Lettera al Padre*, o il padre di Pavese quando lo accusa con queste parole: "Molti avrebbero bisogno di metterci un padre in prigione".

E' il Padre che in entrambe le valenze richiede un lavoro di perdono da parte del figlio, un lavoro, attuato dal pensiero, di eliminare la condizione della causalità per istituire quella della imputabilità. Il padre è perdonabile, e dunque amabile, se egli stesso è imputabile, sta tutta qui la pensabilità del Padre come forma di passaggio dal vecchio al moderno. E si sa che la azione (di un pensiero operativo si tratta) di imputazione avviene tra... uomini, dove il padre è figlio egli stesso, oltre la realtà della sua differenza generazionale.

Molta patologia nevrotica, abbiamo già visto in precedenza, ha a che fare con la identificazione con il "padre della preistoria individuale" ( *mit den Vater der personlichen Vorzeit* ) di cui parla Freud e alla quale attribuisce la nascita dell'Ideale dell'Io. Freud introduce la questione del "padre della preistoria individuale" e lo spinge fino alla condizione di causa della scissione psicotica stessa.

Ma se il figlio è la formulazione del desiderio e il Padre la formulazione della Legge la domanda che viene è quale sia la convergenza tra desiderio e Legge.

Per fare questo è d'obbligo precisare i campi della Legge. Il primo ambito è quello della Necessità, quello della *ἀνάγκη* così come la definiva Freud in *L'avvenire di un'illusione*, come ultimo riferimento di realtà in funzione del *λόγος*. Essa si concretizza nel destino, nei confini dei poteri umani e nella realtà esterna. Le regole del mondo sono la *finitezza*, la *faticità*.

La Legge è una Ragion Pratica e in quanto tale diviene pensiero. Un pensiero liberatorio. La legge non ha un carattere restrittivo ma è anche prescrittiva e ancora di più un carattere liberatorio dai fantasmi e dalla inibizione. Dunque la Legge svolge una funzione di previsione, anticipatrice e dinamica per il desiderio.

Il desiderio, così sostenuto dalla Legge, reagisce su di essa, la elabora. Il desiderio diviene il lavoro sulla Legge, diviene il pensiero di Padre che costituisce il motivo del moto. Desiderio e pensiero, nella legge del Padre, possono essere la stessa cosa: Pensiero di Natura.

## UNIVERSO E SOVRANITA'

( **soggetto sovrano è il soggetto finito** )

1. Nella malattia psichica, la guarigione segue il principio di imputabilità, ovvero segue la frase "c'ero anch'io, sempre e ovunque". Non di causalità, che rimanda le cause dall'una alla precedente in un processo infinito che diventa da un lato ripetizione e dall'altro deresponsabilizzazione. Il concetto di imputabilità non è solo nè anzitutto un concetto penale, ma anche, e anzitutto, un concetto premiale. Ecco perchè l'imputabilità è essenziale al principio di piacere, che è la bussola che guida il soggetto di diritto, quello sano, quello che ha eletto la propria soddisfazione traguardo del proprio moto. Imputabilità significa conoscenza del principio della fine, della fine del processo.

Un giudizio è una verità, una verità liberante. Non si tratta qui di scomodare Kelsen nella sua distinzione tra principio di causalità e principio di imputazione (cfr. H. Kelsen, *La Dottrina Pura del Diritto*) ma solo di porre la questione che la malattia psichica è il non vedercisi dentro.

La condizione della legge sottostante a imputabilità e a giudizio è la legge paterna come indicatrice del pensiero di fine/finitezza. La legge paterna ha valore solo se contiene e trasmette la propria stessa finitezza. Il Padre è un padre finito, non è un assoluto. Il Padre è quel soggetto che non prova pena nè vergogna per il proprio errore, senza bearsi di diventarne un ripetitore, un perseveratore. Il figlio più impara dagli errori del padre

reale piuttosto che dalle soluzioni azzeccate. Il padre non è l'autorità e il figlio che si scaglia contro l'autorità paterna (vedi la *Lettera al padre* di Kafka) prende un abbaglio. Semmai il padre è l'errore nella sua accettazione di accettarlo, il padre è il mancante senza vergogna, l'esente senza rossore che dal suo stato di non assolutezza prende la propria forza. La forza del padre è spesso quella che dal figlio viene letta come debolezza. Aveva in parte ragione Ferrarotti quando affermava che "il '68 si è scagliato contro le figure esplicite e formali dei padri, ossia dei detentori della autorità..., senza rendersi conto che si trattava spesso di ruoli ormai svuotati e privi di forza reattiva".

Il sociologo vede della negatività nella perdita di autorità (ma forse qui sarebbe meglio parlare di autoritarismo) dei padri reali, noi prenderemmo per positivi quei padri che dallo svuotamento del loro potere autoritario hanno saputo trarre motivo di relazione con i propri figli, nonchè ruolo nella società in cui sono chiamati a essere se stessi.

Un uomo sogna il proprio padre disteso in un tricline romano che gli dice, con espressione impositiva: "Sono tuo padre, proprio per questo..." e sciorina uno dopo l'altro una serie di doveri che il figlio dovrebbe rispettare solo per una questione di sangue, ovvero perchè il padre è il padre. Qui siamo all'opposto del padre umano dell'errore di cui stiamo parlando, qui siamo agli antipodi del buon padre di Pirandello. Il padre non può universalizzare se stesso usando la questione del sangue. Il padre è un soggetto scisso dalla propria funzione preconstituita e sancita da legami generativi o autoritativi. Anche lui è uno tra i tanti. Il padre non è un universale per natura ma se vuole diventare tale se lo deve meritare.

Consideriamo poi che il nostro cosiddetto Diritto di Famiglia, quello precedente alla riforma, è un ordinamento rimasto sostanzialmente intatto attraverso i tempi, di chiara ispirazione napoleonica e a sua volta fortemente influenzato dal Diritto Romano. L'ordinamento precedente traduceva in diritto la diffusa concezione che vedeva l'adulto maschio al centro di ogni considerazione, essendo la donna ed il bambino due "diversi", in condizione di minorità fisica e intellettuale.

Napoleone stesso affermava che "la donna è nostra proprietà, noi non siamo la sua; perchè essa ci dà figli e l'uomo non ne dà. Ella è dunque la proprietà dell'uomo, come l'albero di frutto è la proprietà del giardiniere". E un senatore italiano, nel corso della discussione sul Codice Civile del 1865 affermava che "La donna ai tempi di Salomone era quella di adesso e che sarà in avvenire... non regge nelle cose più gravi, rifugge dalle imprese arrischiate. Gli è perciò che Domine Iddio l'ha resa soggetta all'uomo... *in potestate viri*... nato per dirigere e per governare". Non può meravigliare come in questo contesto culturale l'uomo nella famiglia sia stato posto come il monarca assoluto. Egli, capo della famiglia, ha pieno potere sulla moglie e sui figli attraverso la potestà maritale e la patria potestà. L' *imbecillitas sexus* come l' *imbecillitas aetatis* esigevano che all'uomo, unico soggetto pienamente maturo e capace, sia attribuito un compito di protezione, di sorveglianza, di correzione, una insindacabile supremazia sugli altri membri del gruppo familiare.

Aggiungiamo qui poi a chiosa di questa digressione sul diritto di famiglia, senza tuttavia commentare, un breve estratto dal "Libro Verde" di Gheddafi in cui il leader libico



scrive: "Allah ha creato un mondo di uomini e di donne... ma l'uomo non partorisce nè allatta. Da ciò si deduce che gli uomini e le donne non sono uguali... Il ruolo della donna è quello di partorire figli e di allattarli; se non vuole fare questo, non ha che una alternativa: uccidersi!"

Questi riferimenti al Diritto di Famiglia solo per andare a ragionare su come il padre reale nella sua storicizzazione sia stato ben lungi dall'aver di sè un pensiero di finitezza e di errore, ma sia sempre stato arroccato su posizioni superegoiche di comando e di infallibilità, da cui la sua crisi stessa.

Tornando alla guarigione, da cui siamo partiti, possiamo dire che il pensiero di finire, finire la psicopatologia, emana direttamente dal pensiero della finitezza del Padre come articolo di legge.

Ma chi è il Padre? E' quel tale che ho incontrato in treno, ad esempio in un giorno in cui piove, e che ad un certo momento mi dice: "Non perchè piove oggi è una brutta giornata". La frase dell'immaginario personale equivale a *Ubi bene, ibi patria*. Se uno trova che io non gli sono simpatico, ossia sono bene per lui, andrà a cercarsene uno da qualche altra parte. Il Padre è colui che traduce, meglio, tenta di tradurre la propria e altrui fenomenologia anche patologica in un processo di risanamento, in una bella giornata.

1.1. Sulla responsabilità. La responsabilità è il *responsum* ed ha sempre a che fare con gli atti. In quanto tale diventa una sanzione ("così è, e basta"). Nel momento in cui ha a che fare con la volontà la responsabilità diventa rinuncia a funzioni perverse (sarebbe proprio da irresponsabili pervertire nella ripetizione in quanto, si sa...*perseverare diabolicum*). Responsabilità come *re* nel senso della reciprocità e della ripetizione, *spondeo* come funzione di legittimazione (domanda/risposta). Il responso è la consapevolezza del proprio desiderio, considerando che tutte le forme di rimozione (ovvero il non volerne sapere della propria storia e della propria memoria che solo dal desiderio sono mosse) vanno contro il responso. Le classiche fette di salame davanti agli occhi, ovvero la rimozione, oltre a non far vedere nulla, non fanno neppure desiderare nulla: acciecamiento completo. La nevrosi è la roccaforte di tale acciecamiento.

Il Padre allora diventa la possibilità della soluzione (della conclusione) attraverso il concetto di finitezza opposto a quello di assoluto. Lo *spondeo* non è tanto un atto o una scelta, ma uno stato di legge, uno stato giuridico che garantisce la libertà di scelta in un verso o nell'altro. Bernanos annotava che "Lo scandalo dell'universo non è la sofferenza ma la libertà".

A far pervenire a soluzione non è una "opportunità/occasione" del soggetto ma uno stato giuridico garantito dal pensiero di Padre come garante del *nihil obstat* della espressione della Volontà. Domanda/ Risposta è la prima forma del rapporto. E sappiamo che è la forma del rapporto che genera il soggetto, che lo genera in quanto imputabile, dunque amabile, dunque... risolvibile. Finibile.

E' impossibile una *reductio ad unum* del diritto soggettivo e di quello oggettivo. Il Padre è sempre un pensiero di finitezza e in questo senso di unificazione. Scrive Kelsen in *La Dottrina Pura del Diritto*: "E' possibile giustificare il diritto mediante la morale solamente nel caso che possa esistere contrasto tra le norme della morale e quelle del

diritto, cioè solamente nel caso che possa esistere un diritto buono o cattivo dal punto di vista etico. Se un ordinamento morale, sul tipo di quello proclamato da San Paolo nella sua *Epistola ai Romani*, prescrive di in ogni circostanza le norme poste dall'autorità giuridica, escludendo così in anticipo ogni contraddizione tra sè ed il diritto positivo, non può realizzare il proprio intento di giustificare il diritto positivo attribuendogli un valore morale. Se infatti ogni diritto positivo è buono, cioè giusto, in quanto voluto da Dio, così come è buono tutto ciò che è voluto da Dio, nessun diritto positivo può essere ingiusto, così come nessuna cosa esistente può essere cattiva; e se il diritto viene giustificato con la giustizia e l'essere con il dover essere (*Sollen*), il concetto di giustizia e quello di bene hanno perduto il loro significato. Se non c'è nulla di nulla di male (di ingiusto), non può esserci nulla di bene (di giusto)."

La tesi secondo cui il diritto, proprio per sua natura, dovrebbe essere morale, rimanda ad una morale assoluta, valida cioè in ogni tempo ed in ogni luogo, e al di là di ogni tempo e di ogni luogo.

Mentre è il soggetto in realtà che "diviene" di diritto attraverso un pensiero, un lavoro (che è il pensiero di Padre) di unificazione che egli compie non tra diritto e morale ma tra soggettività (imputazione) e morale. Il pensiero di Padre "conclude" il soggetto nella propria strutturazione giuridica al di fuori di una morale assoluta ma dentro un suo essere aldilà del diritto stesso conservando la giuridicità nella imputazione.

1.2. Responsabile è l' *able* post Riforma e post Illuminismo in quanto l'uomo diventa protagonista da comprimario o subalterno che era in precedenza, nel periodo medievale. Responsabile diventa la sanzione, ovvero la messa in pratica, del principio di imputazione che afferma che ogni soggetto guarisce nel momento in cui cessa di interessarsi dei peccati che gli altri hanno commesso su di lui e che ne hanno determinato la patologia per interessarsi dei propri peccati come atti susseguenti un principio di libertà. Il lume della ragione serve per attuare tale spostamento: dal peccato altrui al mio peccato, senza tuttavia considerare quest'ultimo il primo passo per la istruzione di un processo penale a mio carico, bensì il primo passo per la istruzione di un processo premiale, ovvero la mia guarigione. La prima virtù è il vivere all'insegna del sano principio di imputazione. Un adagio tra addetti ai lavori recita che "Si va dal prete per confessare i propri peccati, si va dallo psicoanalista per confessare i peccati degli altri!" Infatti la guarigione in analisi comincia quando il paziente cessa di fare i conti in tasca agli altri (padre e madre *in primis*) e comincia a prendere in seria considerazione le proprie magagne. Per questo la virtù è il vedere se stessi dentro la propria storia.

E afferma A. MacIntyre in *Dopo la Virtù*, *Saggio di Teoria Morale*: "Si dà il caso che adesso siamo in grado di formulare una prima definizione di virtù, seppure parziale e provvisoria: 'Una virtù è una qualità umana acquisita il cui possesso ed esercizio tende a consentirci di raggiungere quei valori che sono interni alle pratiche, e la cui mancanza ci impedisce effettivamente di raggiungere qualsiasi valore del genere'".

Qui il cerchio si chiude. Il Padre è quel soggetto che rimanda alla azione, e nulla di diverso potrebbe fare. E' quel soggetto che rimanda al lavoro nel mondo, al passare da un posto ad un altro. La sua abilità, il suo essere *able*, diventa la sua virtù. Ma nulla come la pratica è passibile di errore, di mancanza e di finitezza. E' il padre della virtù lo

stesso padre della finitezza del proprio agire pratico, della propria abilità. Abilità che è in piazza, sotto gli occhi di tutti, del figlio in principal modo, il quale se ne fa un pensiero, a sua volta un pensiero di ragion pratica per se stesso nel perseguimento della regola morale.

L'elemento distintivo della pratica è in parte il modo in cui le concezioni dei valori e dei fini ad essa legati vengono messi in atto (anche attraverso l'esercizio di una certa capacità tecnica), e poi vengono trasformati ed arricchiti da quelle estensioni delle facoltà umane e da quella considerazione per i suoi valori interni che definiscono parzialmente ciascuna pratica. In altre parole ogni pratica ha la propria storia, il proprio processo di storicizzazione, e questa storia è un di più e di diverso da quella del mero perfezionamento delle tecniche implicate. Questa dimensione storica è essenziale in rapporto alla virtù.

Il Padre della virtù è allora quel soggetto che sa storicizzare la propria pratica e la inserisce in un asse ereditario sempre disponibile per il proprio figlio, il quale intende la storicizzazione della pratica il proprio processo di acquisizione della stessa. Se si vuole è la storia che fa l'insegnamento. La storia del Padre finito che mette a disposizione la propria virtù pratica attraverso il farsi storico stesso.

2. La mancanza del pensiero di autorità è causazione della nevrosi. L'isteria toglie l'autorità del padre e crea inconcludenza. Nella nevrosi ossessiva è tolta l'autorità rispetto all'altro. La autorità non comanda ma autorizza. L'autorità sta dalla parte dell'inconscio, dunque dalla parte di chi lavora su di sé con l'occhio rivolto alla autorità che, tutto sommato, è già scritta nelle regole che fanno funzionare il mondo. L'autorità è un dato universale. Si è davvero indipendenti quando si ha imparato ad essere dipendenti all'interno di una regola universale che non costituisce principio di autoritarismo bensì forza accomunatrice tra gli uomini. L'universo è il dato che mette tutti alla pari: scalzare questo dato come principio significa correre verso la perversione.

Una donna pronuncia la seguente frase: "Non mi sono mai trovata bene nell'emisfero femminile". Si tratta qui di una frase che va patentemente contro l'universale, contro le regole del mondo che non dicono che esistono due emisferi, quello maschile e quello femminile. Certo, esistono due emisferi geografici, quello a nord e quello a sud dell'equatore. Ma usare tale distinzione per applicarla ai sessi significa compiere azione di perversione. Perversione nel senso della menzogna, del mentire sapendo di mentire (questa è la perversione) in quanto, a spanne, gli uomini e le donne sono disseminati in eguale misura nell'emisfero nord e nell'emisfero sud. Ciò significa che la natura, la legge naturale, dunque la legge universale ha sancito che uomini e donne vivono mescolati, con tutte le conseguenze che questo comporta, e non in due emisferi distinti, con propri confini e con propri passaporti.

Il padre è colui che afferma la differenza sessuale senza farne due mondi distinti. Allora amore e sesso funzionano, altrimenti, restando negli emisferi, per i nordisti che pensano al sud.. *hic sunt leones...* e viceversa.

La autorità del Padre altro non può essere che un pensiero del figlio che diviene possibile attraverso il lavoro di osservazione della stessa pratica della virtù paterna. Ma qui potrebbe anche insinuarsi il rischio che si possa procedere (come già visto in

precedenza) verso sponde indentificative o imitative. A sanare questo possibile rischio interviene la stessa finitezza del padre nel suo essere soggetto di errore e dunque di legge, soggetto di diritto, ma soprattutto soggetto della pratica.

Solo nella pratica l'errore trova una sua giusta e sana sanzione, così... davanti agli occhi di tutti, dunque nel luogo deputato del diritto. In questo luogo il figlio potrà farsi un'idea del padre come di quel soggetto esposto, tanto quanto lui, alla finitezza della propria condizione di uomo. Il togliere l'autorità della nevrosi è rinuncia al pensiero autonomo della imputazione e scelta tragica della condizione malata in cui il principio di causazione è madre di tutto il proprio male. E la autorità è prima di tutto autoritativa (oltre che anche realisticamente punitiva). Il Padre prima di tutto è un pensiero che *nihil obstat*, ma ciò indipendentemente dal fatto che il padre reale osti o meno. Il lavoro di non opposizione è un lavoro che deve fare il figlio. Il Padre è un pensiero libertario nella forma del proprio concedersi come pensiero.

3. Non c'è uomo, un uomo reale, in carne ed ossa, in grado di reggere il Padre, ossia l'universo, si chiamasse pure Atlante.

Padre non è solo un vocabolo, ma un nome come un nome proprio: nell'esperienza comune e spicciola ci sono dei soggetti detti figli che chiamano con questa parola comunissima... un tale, al posto del suo nome proprio. Tempo fa, in occasione della commercializzazione, come al solito, di una festività religiosa (San Giuseppe che diventava Festa del Papà) si sentiva una pubblicità che invitava i bambini italiani a spendere qualche spicciolo per fare contento il proprio genitore. Un bambino diceva: "Il mio papà ha un bellissimo nome, ma io lo chiamo papà". Ovvero, il bambino sceglieva la nominazione universale del proprio padre, non il nome proprio del padre che è dualizzare la relazione, sceglieva (ma sorprende che il fine morale sia stato preventivato dai pubblicitari) la legge dell'universale paterno. Si diffidi delle relazioni figlio-padre in cui il figlio chiama il proprio genitore Giovanni, Antonio, Francesco, Bepi: in queste relazioni è saltata la componente simbolica insita nella parola padre. C'è sempre da diffidare di quei figli (e dunque anche di quei padri) che chiamano con il nome proprio i loro padri. La parola padre, anche, se vogliamo, la colloquialità della parola papà, sono molto di più di un semplice nome proprio.

Nella nominazione che avviene nella lingua, il nome *padre* ha due diversi e opposti destini a seconda degli universi di cui si parla: nell'uno è lo stesso nome della legge nel suo ambito universale; nell'altro è il nome anagrafico di certi individui in un universo il cui ambito non contempla la paternità come propria caratteristica.

All'interno dell'articolo di Diego Napolitani già citato in precedenza si trova una interessante disquisizione sul valore della attribuzione del significato ad una parola. Ovvero, è il soggetto attraverso il proprio lavoro di significazione che dà corpo alla parola. La parola, da sola, non ce l'ha. Ad esempio il bambino che si nutre al seno viene detto metonimicamente "lattante"; se però andiamo a vedere la etimologia di questo participio ci accorgiamo che l'atto del succhiare il latte è detto in latino *lactere* il cui participio è quindi *lactens* che in italiano si tradurrebbe come *lattente* mentre *lactare* (quindi *lactans* e in italiano "lattante") significa "dare il latte" o "trasformare qualcosa in latte". Ecco, il bambino ha questa capacità di trasformazione.

Scrive Napolitani a proposito di alcuni studi di fisiologi che affermano che il bambino è attrezzato, per un innato meccanismo di suzione ad accogliere il latte materno: "La lingua, nella sua funzione non di rispecchiamento di realtà oggettive, ma di loro elaborazione simbolica - la poiesis - ci dice che è il bambino a *trasformare* qualcosa in latte, cioè a *nominarlo*. Ci dice che egli può usare solo di quel nutrimento che egli *ordina* che ci sia. E' lui cioè che dà alla madre quel latte che le dà una autorità di cui egli poi dispone per la sua sopravvivenza. La lingua cioè coglie, sin dal più elementare comportamento umano, un atto trasformativo dell'uomo un suo non essere passivo di fronte ad un evento aspecificamente naturale, ma un suo entrare sin da subito in una circolazione di significazioni umane".

La sovranità dell'uomo, fin da bambino, è quella di essere un soggetto trasformativo e non passivo. Un soggetto che dà senso alle condizioni che poi gli permetteranno di sopravvivere e di avere soddisfazione. Un soggetto che trova la sua strada nel dare un senso al proprio accadere all'interno dell'accadere universale che è la storia.

E' proprio allora nell'ambito della universalità della legge che il soggetto riesce a formulare un proprio pensiero di sovranità. La sovranità diventa una istituzione nel momento in cui si pone come estranea alla massa ma come funzionante la relazione tra soggetti altrettanto sovrani.

Spesso massa significa moda, piaceri forzati, godere a tutti i costi, omologazione, appiattimento. Il vecchio Leibniz affermava che "tutto diventa più grave quando le idee false si insinuano negli uomini d'azione e nei libri *alla moda*". Lo stesso Agostino differisce popolo da massa e vede il primo come "degli uomini dai valori che amano" e la seconda il luogo dove vigono le promesse e le minacce prefabbricate, le censure preordinate ad arte in base ai fini che si vogliono raggiungere, dove i filtri della comunicazione obbediscono a filtri precisi. Insomma, il regno del Super-io, quando questa istanza ha esautorato il soggetto singolo nella sua facoltà, la sua sovranità di darsi tempi e modi, nonché legge, per la propria soddisfazione.

La sovranità non è mai un oggetto della conoscenza discorsiva ma si comunica da soggetto a soggetto, garantita dalla universalità della legge paterna. La nascita del soggetto sovrano è la stessa nascita del pensiero di imputabilità (ovvero disponibilità), che è un atto ripetibile, diverso da altre forme di insorgenza (principio di causalità meccanicistica e deterministica, non finalistica) che non possono definirsi nascite.

L'al di là della legge paterna è lo stesso al di là della sovranità in quanto essa si fonda sul superamento della semplice utilità. La guarigione è un pensiero di aldilà.

4. L'universo degli altri esiste in quanto lo consente la *funzione del padre* (cfr. la forclusione della psicosi, ovvero l'azione dello psicotico che ha cancellato (forcluso) il "nome del Padre" e con esso ogni capacità di confronto e di relazione con il mondo).

Non si può parlare di "padre" ma di "padre di". Il Padre non è mai statico ma sempre in funzione verso i propri figli, in questo senso sempre "padre di...". Egli è rappresentante in questo modo dell'universo, dell'andare tutti verso una direzione, che è quella della guarigione, della soddisfazione e della salvezza. L'universo è l'*univertere* in cui tutto è rivolto in una unica direzione. L'universo è legge in quanto è popolato dall'Altro, unico referente che può dare o negare credito alla mia verità. E' l'altro che vede la mia realtà,

basta saperlo ascoltare.

Esiste tuttavia una evidente difficoltà per qualsiasi soggetto di riconoscere nell'altro la propria verità interiore, quasi se egli fosse chiamato ad "abdicare" in favore di un altro. E' qui dove la sovranità, che qui potremmo anche fare assurgere a principio, può porsi come ulteriore aiuto all'uomo. Il soggetto sovrano è il soggetto del "chi inizia", e nello stesso tempo del "lavoro fatto". Il soggetto sovrano è il soggetto dell' *univertere* come moto universale della propria conoscenza riconosciuta al di là della propria stessa identità. Il soggetto sovrano è colui che fa dell'aldilà il proprio regno, in una unica vertenza universale. Il soggetto sovrano abbandona la astrazione (che è la negazione dell'universale) per riconoscere i tre articoli della Legge: teoria, pratica, istituto. Qui avviene l'abbraccio della norma, ovvero "se questo (giudizio)... allora quella (sanzione)".

4.1. Sul Potere. Duplice miraggio: 1° si crede che all'origine del potere deve esserci stata una violenza, magari una violenza inizialmente *soft*, una minima divaricazione iniziale, tra gli uni e gli altri, che poi è andata aggravandosi; 2° si crede, quanto alla sua realtà, che il Potere *può*..... Queste due credenze comunissime vanno assieme ad un'idea altrettanto comune, che in gergo si chiamerebbe paranoica: il Potere, i Potenti, sono "Loro".

Nella legge della sovranità del soggetto non esistono "Loro" come depositari elitari di un fondo di ricchezza continuamente potenziale, non esiste frantumazione né diversificazione tra potenza e atto, come non esiste diversificazione nevrotica tra soggetto che può e soggetto che non può (con propria identificazione al non potere). Ricordiamo che il nevrotico è quello del pensiero di difficoltà, e il guarito è il soggetto che è passato aldilà del pensiero di difficoltà. Il pensiero nevrotico è il pensiero dell' *impossibile*.

L'impossibile non è una categoria né un oggetto di pensiero, ma una contraffazione della legge universale e della legge della sovranità. "L'uomo non è affamato di solo pane, è altrettanto affamato di miracolo". Il miracolo è l'annullamento tangibile dell'impossibile. La salvezza, a cui ogni soggetto tende, è un miracolo in quanto guarigione dal pensiero dell'impossibilità. Ma ci accorgiamo allora che ogni quotidianità è pur ricca di fatti miracolosi. Chi pensa all'impossibile è il soggetto della massa.

4.2. Freud si pone una particolare domanda in merito al ruolo del Padre all'interno della storia di un intero popolo. La domanda è come mai il pensiero del Padre nasce dal particolare (un particolare popolo, quello ebraico). Possibile che il pensiero di Padre abbia dato luogo per noi ad un gruppo per poi finire nell'universale? Per Mosè l'essere egiziano voleva dire universale in quanto allora egiziano equivaleva a romano, ovvero universale. Freud è sedotto dall'idea che già dall'origine vi fosse l'universo.

La questione dell'universale è una questione di "riconoscimento" allo stesso modo in cui il problema principale della sovranità del soggetto è il riconoscimento. Il soggetto si comunica *soggettivamente* ad altri. La soggettività non è mai oggetto della conoscenza discorsiva ma si comunica da *soggetto* a *soggetto* grazie ad un contratto che vede nella

sensibilità dell'emozione lo statuto legalitario.

Il soggetto sovrano si pone come ente comunicante e comunicabile in quanto c'è universo, in quanto esiste cassa di risonanza comune per amplificare il contenuto della propria parola e della parola altrui, anche se la possibilità che egli ha di riconoscere nell'altro, se si vuole nell'universo, la propria verità interiore, come abbiamo visto in precedenza, a volte viene meno.

Il Padre non si pone tanto come ente comunicante ma come ente che chiama alla comunicazione, come ente che chiama al lavoro autoritativo del figlio sul proprio stesso stato di universale. Il pensiero del figlio si trova così ad avere una meta ma nello stesso tempo anche un luogo di lavoro rappresentato dal Padre come Universo.

Il soggetto sovrano è il contrario dell'Antiedipo e nello stesso tempo è il superamento del narcisismo dell'Edipo non risolto che conduce all'onnipotenza megalomane -oggi così bene espressa dalla performatività del sistema - o all'annullamento simbiotico tipico del maternage, come sostiene P. Barcellona in *L'egoismo maturo e la Follia del Capitale*. E si potrebbe in qualche modo qui accostare la tesi di Barcellona a quanto scrive Bataille in *La Sovranità*: "L'Aldilà dell'utilità è il campo della sovranità". Intendendo per utilità l'Istituzione e il dispositivo, non certo il principio economico della soddisfazione.

Il figlio diviene sovrano secondo il pensiero di Padre al di fuori del particolarismo della Istituzione e dei piaceri forzati del dispositivo, fuori dal godere per forza perchè altri lo hanno ordinato. L'opposizione tra universo e particolare sta nel lavoro del figlio per trovare la soddisfazione nella propria identità sovrana.

4.3. Gli uomini si dividono in due categorie: quelli che sono centrati sull'appagamento, o soddisfazione, e quelli che non lo sono. Anzi, quelli che non sono centrati nell'appagamento sono polemicamente contro l'esserlo (è la perversione). Due categorie: quelli per i quali il motivo del Padre è decisivo, e quelli che lo rifiutano. Ma ricusare il Padre è come affermare che non esiste alcun universo: perchè Padre vuol dire universo. Il mondo si divide esattamente in due, proprio come le due Città distinte, come le due Città di Agostino: da una parte la città di quelli che vivono in rapporto all'universo, che sono centrati sull'appagamento e sul Padre; dall'altra, la città della tentazione permanente di diventare città di quelli che non lo sono.

Gli appagati stanno da una parte, i tentati stanno dall'altra. La tentazione è quella di fare passare la questione del proprio "riconoscimento" attraverso i dispositivi che un buco, una mancanza, un fallimento della legge offre. Non si è riconosciuti o soddisfatti là dove la legge fallisce. E i luoghi di fallimento della legge nella nostra civiltà sono infiniti, dalla televisione allo stadio, dalla setta alla discoteca, dall'integralismo alla febbre (adesso strage) del sabato sera. Il soggetto sovrano ha sovranità prima di tutto sul proprio "riconoscimento" nel senso che non ne ha di bisogno, non ne muore se è senza, ma ne ha desiderio, ovvero può vivere ugualmente. Abolizione del bisogno, non del riconoscimento. Il riconoscimento è quello del proprio stesso appagamento.

Ma di più: l'universo è lo stesso limite all'appagamento ("mettiti in fila come gli altri"). Ragion per cui la limitazione costituita dalla morte è soppiantata dal *nunc dimittis* di

Simeone nella piena accettazione della volontà divina, della comunissima e anche umanissima Provvidenza, del destino o chi per esso, dello stesso Pensiero di Natura, che qui è anche pensiero di Necessità. Così e non diversamente da così: principio di ragion sufficiente.

"Il mondo sovrano - scrive Bataille nell'opera già citata - è il mondo in cui il limite della morte è soppresso. La morte vi è presente, la sua presenza definisce questo mondo di violenza, ma se essa è presente, è sempre per essere negata, sempre e solamente per questo. Il soggetto sovrano è colui che è come se la morte non ci fosse".

La sovranità è essere al mondo, stare al mondo come chiunque starebbe al mondo fuori dal pensiero della morte (in quanto di morte, lo sappiamo, abbiamo solo pensiero).

Proponiamo qui allora una serie non omogenea di riferimenti al soggetto sovrano (tale a partire dalla elaborazione del proprio concetto di norma e non di meno dal proprio posto nella relazione):

- il soggetto usa il proprio pensiero come frutto di un lavoro personale
- l'altro per il soggetto sovrano entra nella relazione solo in quanto soggetto imputabile e libero (il sovrano non ha rapporti con sudditi ma con liberi, soprattutto nel senso di "guariti")
- il sovrano è tale in quanto soddisfatto della propria parte, che vuol dire della propria unione corpo-pensiero, del proprio corpo come rappresentanza
- il soggetto sovrano è il soggetto che fa della reciprocità di imputazione la condizione imprescindibile della intercambiabilità dei posti soggetto e altro nella relazione, dunque nell'amore, del tipo: "Solo pensare l'altro sovrano mi fa sovrano". Ricordiamo che ci si ama solo se ci si pensa reciprocamente responsabili. Non si ama un inetto o un ingenuo: con questo tipo di persone si hanno altri tipi di relazione
- l'altro e io siamo imputabili nella frase: "So che questo dipende da me e so anche perchè" (qui il perchè è giuridico e non causale).

Il concetto di sovranità non può prescindere da quello di universalità, in quanto il sovrano, proprio per quanto detto della relazione, è colui che fa "per" gli altri, che potrebbe anche essere inteso come "al posto" degli altri. Il soggetto della sovranità esce dalla crisi della legge (dunque dalla malattia) senza chiedere permesso a nessuno. Solo il soggetto che si autorizza da sè, il soggetto che non deve chiedere permesso a nessuno può occupare il posto di rappresentante degli altri, di tutti gli altri (ed è qui l'universale) anche se tutti gli altri fossero nessuno.

Il moto del sovrano è quello di uscire dalla crisi della legge, anzi, di stabilire egli stesso, come sanzione, l'uscita dalla crisi della legge, e così sancisce il patto con il pensiero e la volontà del Padre. L'uscita dalla crisi della legge è proprio la formulazione della nuova alleanza. Sovrano allora è figlio, figlio sempre in moto per l'uscita dalla crisi della legge, sempre in moto per la nascita che, come detto, non avviene *una tantum* ma come frutto di un continuo lavoro.

Sovrano è figlio, figlio in moto per l'uscita dalla crisi della legge (della malattia), così parlando di Cristo si parla di sovrano.

La crisi dalla quale esce è sempre crisi da mancanza di principio, come il bambino che



stava bene è entrato in crisi perchè non aveva principio (legge) del proprio stare bene, ed è dunque andato in crisi. Cristo come sovrano ha fatto "per noi" (*pro nobis*) ma anche "al posto nostro", ovvero ha compiuto il passo (doloroso) della uscita dalla crisi della legge per formulare, con il Padre, una Nuova Alleanza.

4.4. L'aldilà è sempre l'atto secondo, il secondo tempo conseguente al superamento di un primo tempo di crisi. L'aldilà ha a che fare con la guarigione. Il Padre. Riprendo in modo esplicito il concetto di Padre connettendolo con i due aldilà, che sono: il primo, l'aldilà del corpo e il corpo come già aldilà e, secondo, l'aldilà rispetto alla crisi di questo corpo e di questa legge, ovvero la guarigione. A questo punto "padre" diventa un aggettivo: è l'attributo che diamo a qualsiasi cosa reale (fuori di noi) che ci si presenti come ereditabile. Il padre tradizionale che trasmette l'eredità, in nome del quale si acquisiscono i beni, è un'occasione per chiamare "paterna" quella legge per cui mi rapporto a persone e cose non già come mie, ma divenienti tali attraverso un cambiamento che è imposto ad esse.

Paterna è la legge la cui formula è "Agisci in modo..." non "Agisci bene". Questa regola ha il potere di trasformare qualcosa che è già reale, in quanto sensibile, in modo tale che essa passi dal non essere nel possesso di qualcuno al regime dell'essere possesso di qualcuno. I costituenti della legge paterna sono i figli, non i padri.

La guarigione è semplicemente la libertà. L'uomo non può mai essere regolato da un ordinamento giuridico nell'intera sua esistenza, nella totalità del suo comportamento e delle sue manifestazioni esteriori o interiori, nel suo agire, volere, pensare e sentire. La paternità della legge rispetto alla guarigione è che la guarigione non può che essere trascendenza, non può che trascendere il Diritto in quanto riguarda il corpo successivo alla crisi. I costituenti della legge sono i figli in quanto guariti, in quanto corpi successivi alla crisi. I figli sono diventati tali in quanto il Pensiero di Natura è stato per loro un pensiero di inizio ad essere quello che sono, cioè guariti. Quasi non si potrebbe parlare di un soggetto Figlio che non sia un guarito, uno che non abbia stipulato Nuova Alleanza con il Padre.

La vera teoria patologica, quella della nevrosi più acida, è la schiavitù dal pensiero di penuria delle risorse che recita che "dato che non ce n'è per tutti val la pena di non muoversi" (parlando proprio di una pena che porta vantaggio e dunque vale come opposizione alla chiamata, all'abbandono della quiete, costituita dal moto).

5. Il nevrotico è l'inventore della famiglia moderna, della famiglia moderna come nucleo patogeno. Egli è tale in quanto afferma che la famiglia è il luogo del sistema delle cause della propria malattia (si confessano i peccati dell'altro, ovvero di genitori e affini, senza fare ammenda dei propri). Ma guarigione vuole dire "fine della fiera", anzitutto di un sistema di pensieri, perchè la guarigione è anzitutto guarigione di pensieri. Finchè, andando a letto questa sera, io avrò ancora bisogno di pensare che se ho qualcosa qui o lì che mi fa male è colpa dei miei genitori, io sono nel pieno della mia patologia antecedente, nel modo più grave e permanente, fisso e ripetitivo.

Chiaro che la guarigione sta nella formulazione del giudizio che i propri genitori sono

figli. Con i quali tuttavia non è interrotto un tratto fondamentale della legge, l'eredità come forma continuamente divenibile tramite la libertà. Non è interrotto il tratto della Alleanza. La nevrosi ha a che fare più con una *volontà* che con una *teoria*: la volontà che ci sia un altro ammalante e il riservargli il posto.

L'eredità invece diviene articolo di legge nel momento in cui il figlio dalla crisi si sente libero di poter trarne beneficio o meno, non diversamente. L'aldilà è in questo caso trascendere il pensiero della "obbligatorietà" della eredità come momento risolutore della crisi e dunque come momento della guarigione. Il pensiero di necessità (che si oppone a quello di obbligatorietà) è un ulteriore forma di aiuto per intendere l'aldilà.

5.1. Domanda: la famiglia è patogena? D'obbligo è la controdomanda se all'interno della detta famiglia il figlio faccia unità chiusa con la famiglia intesa e vissuta come contenitore (della famiglia che è poi patologia e patogenia) o faccia rapporto e relazione. Infatti la famiglia diventa patogena nel momento in cui i suoi singoli membri non si autorizzano più a essere soggetti singoli, a vivere ed avere storie per conto loro.

Nella famiglia come unità non c'è più autorizzazione ma *stato di famiglia*, ovvero non esiste più distinzione soggetto/altro. Una famiglia siffatta diviene luogo della invidia e della alleanza (identificazione) all'uno o all'altro dei genitori, ma mai alla coppia come legge, come amore. Il cogliere dall'altro il secondo tempo della legge è la definizione normale di famiglia, ovvero il soggetto trae beneficio dall'altro. Il secondo tempo della legge è quando io mi accorgo del vantaggio che l'altro mi riserva, il primo tempo della legge è formulare una mia domanda verso un altro. Patologia o salute della famiglia dipendono dal posto che l'Altro ha tra i pensieri e le relazioni dentro le mura domestiche.

Ci sembrano incisive a questo proposito alcune righe con cui Pietro Barcellona nel testo già citato mette in relazione il suo assunto di base, ovvero l'egoismo maturo, con il posto dell'altro: "L'altro, nella elaborazione consapevole dell'egoismo maturo è la sintesi delle figure originarie della nostra emozione e dei nostri desideri (il padre, la madre, le sorelle, o i fratelli) e, allo stesso tempo, la loro 'riapparizione', fuori di ciascuno di noi, nella concretezza delle persone che amiamo, la compagna, l'amico, il figlio. L'altro è l'elaborazione del limite della volontà di potenza del narcisismo originario come condizione strutturale del ritorno a se stessi: è l'emblema della distanza e della differenza e anche della comune appartenenza al genere umano. L'altro è la trascendenza del genere (come in precedenza si è parlato di aldilà, *n.d.r.*) elaborata nella consapevolezza della propria irripetibile individualità. L'egoismo maturo esprime amore verso l'altro, ma non si risolve nè nella donazione gratuita, nè nella generosità caritatevole: è la ricerca di una differenza e di una somiglianza, ricerca che esige la reciprocità della passione (il padre come passione *n.d.r.*), la comunione verbale ed empatica del proprio bisogno di limiti e trascendenza".

La patogenia della famiglia invece, ma anche del singolo, ha a che fare con la "uccisione del Padre", non come soppressione di un articolo di legge, ma come soppressione della libertà della pensabilità di un pensiero, e qui un pensiero di guarigione. Come soppressione dell'altro. L'impossibilità di pensare all'aldilà come luogo della guarigione. Il figlio della eredità non è il figlio "fatto diventare" dalla natura ma il figlio dell'aldilà della stessa condizione della natura che si pone nel campo della

libertà del pensiero della soluzione. Ovvero il figlio del secondo tempo della legge come libertà di pensabilità al secondo tempo. La differenza tra la religione del Padre e la religione del Figlio sta nel fatto che la prima si fonda sulla rimozione di un atto di libertà (anche inteso come la soppressione dell'Altro), mentre la seconda è la "rimozione" della rimozione, come Paolo, l'ebreo ripresentò il "peccato" rimosso.

5.2. Occorre la più radicale distinzione tra infelicità e malattia. Non esiste che si diventi malati per carenza di cure materne, per questo motivo semmai si diventa infelici, ma occorre la più radicale distinzione tra l'infelicità e la malattia. A fare la distinzione è l'angoscia che non è la perdita dell'oggetto ma la perdita della legge. L'oggetto è sempre intercambiabile, se invece è la legge che è andata perduta si rende necessario un lungo lavoro per il suo recupero.

Non esistono dubbi che lo stato di angoscia, ancora di più che quello di inibizione, riduca il soggetto nella condizione di schiavitù, e la schiavitù della angoscia è la stessa della messa in opera della uccisione del Padre, proprio perchè si tratta di uccisione del suo concetto. Ed è sul concetto di Padre dove è possibile l'unica libertà che il soggetto ha di confrontarsi con la legge, in quanto usa il proprio pensiero pratico per fare strada.

Se il concetto di Padre viene ucciso viene sbarrata la porta della prigione in quanto viene chiusa la possibilità di formulare pensiero che dal Padre ne consegua, ovvero tutte le forme di pensiero che di per se stesso non ha legge ma che è formulatore di legge, diciamo così, nella ricerca della sopravvivenza del Padre.

"L'uomo è ormai interamente abitato dalle istituzioni - scrive ancora P. Barcellona - rendendo tutti i bisogni e i desideri privi di valore normativo, intraducibili in valori, li ha relegati nella sfera del contingente, li ha resi paradossalmente privi di limiti e di forma. La libertà si identifica con il desiderio illimitato".

Ecco qui la nevrosi, l'annegare nel contingente senza un pensiero di aldilà. Il pensiero di Padre è un pensiero che porta fuori dalla prigione costituita da narcisismo da un lato e da istituzione dall'altro.

Il pensiero di Padre come Pensiero di Natura ( che vuol dire della legge in quanto la legge è la regola naturale, come il sorgere del sole, l'andare a letto la sera per svegliarsi al mattino, il mangiare un certo numero di volte al giorno, etc.) consente invece un trattamento diverso da parte del soggetto di:

- a) il tempo: c'è un futuro perchè il pensiero di natura non porta alla ripetizione;
- b) il corpo: c'è pulsione in una unità vivente, e non l'oggetto segmentato dal dispositivo;
- c) l'esperienza: tutto è possibile in quanto è stata abolita la ripetizione;
- d) lo spazio: è appannaggio del corpo dell'esperienza.

6. Il pensiero è il lavoro per compiere l'azione specifica. Il pensiero è un lavoro per un risultato con soddisfazione. La soddisfazione del moto "mangiare" implica l'intervento di un altro. Il lavoro del pensiero è tale perchè il corpo è già pensiero, è già aldilà, ha già una forma, che è la forma ricevuta da un altro.

La soddisfazione non deriva dal sapere, è un accadere e perchè questo accadere sia, occorre il giudizio, ossia la facoltà di cogliere la presenza reale di un altro e di giudicare

la sua offerta.

Il lavoro non può funzionare senza legge, e non esistono leggi del pensiero. Il pensiero ha un unico lavoro da fare, quello di pensare alla legge. Per questo il pensiero pratico, che se si vuole è l'unica forma di pensiero "interessante" è un pensiero normativo. Il proprio pensiero è sempre *altro* e la virtù è quella di non abbassarlo a riproduttore o semplice interprete della realtà: il pensiero ha vita autonoma fuori dalla coscienza, sopra le righe del discorso comune e causale, sopra gli stralci del quotidiano e delle ventiquattrore, pensiero è *ars*.

Il concetto di Padre è "l'interessante" perchè su di esso ci si esercita come a bottega, ci si lavora, si impara l'arte, ovvero la condizione economica della pensabilità alla legge. Possibilità qui la definizione di arte come abilità del corpo per raggiungere il *τελος*. Ma arte è lavoro non nella categoria della obbligatorietà, esso è anche sapere dell'*otium* e sapere del suo uso: il concetto di Padre.

*Cogito legem corporis* come formulazione della legge paterna valida in quanto verità. La veritabilità della legge paterna è data dalla sua stessa economicità, se si vuole il secondo giudizio sulla convenienza dell'altro, il secondo tempo della legge, quando io faccio quattro conti in tasca e dico che tizio, Caio mi vanno bene, Sempronio no. Quando io scelgo. Il Padre è la distinzione, come abbiamo visto.

Una donna sta parlando del proprio padre e del modo in cui, secondo lei, è riuscita a "chiarire" la propria posizione davanti a lui. Pronuncia questa frase: "Con mio padre ho chiarito tutto, *ho messo nero su nero e bianco su bianco*". Si tratta qui evidentemente di un lapsus. Questa donna ha mescolato "Nero su bianco" con "Nero al nero e bianco al bianco". Il risultato qual è? La confusione in quanto nero su nero non si capisce niente e neppure bianco su bianco. Questa donna pensa, o si illude di avere chiarito tutto con il padre, ma in realtà le cose navigano nella assoluta confusione, nella notte più nera in cui, come afferma il filosofo, tutte le mucche sembrano scure.

6.2. Il pensiero, fin dal bambino (dico sempre: "Non *nel* bambino e poi l'adulto è diverso, ma fin *dal* bambino") è attivo come com-ponente, come atto di porre insieme la legge, la legge del proprio moto di corpo. Così come nella patologia, il soggetto è sempre e comunque con-causa della propria patologia.

La com-posizione della legge è evento che viene successivo alla de-composizione della legge. Com-posizione pensata "interessante" nel senso del "me ne viene in tasca". Regole della economia. La de-composizione della legge nel bambino è avvenuta in successive circostanze: di ordine naturale quale potrebbe essere la stessa ingenuità, di ordine "evolutivo" quale potrebbe essere l'autoerotismo che è sempre la sua prima obiezione al rapporto con l'Altro, di ordine "sostanziale" quale potrebbe essere la cosiddetta "fase fallica".

De-composizione della legge nella fase fallica (quella dell'egoismo e dell'autorispeccamento del proprio egoismo, dato dal pensare che si è sempre oggetto di desiderio da parte di altri) non tanto perchè il fallo come simbolo maschile viene privilegiato sull'altro, bensì perchè la fase fallica costituisce una astrazione interna alla legge del Padre là dove essa afferma rapporto e relazione. Qui fallico significa opposto al rapporto, opposto alla relazione.

Pensarsi fallo significa mettere un oggetto tra sè e gli altri, ovvero impedire la relazione. La perdita di interesse è rappresentata dalla astrazione. La fase fallica è una

neutralizzazione ( *ne-uter*) della struttura della legge paterna e in quanto tale svolge azione de-componente. Il massimo della antieconomicità.

L'antieconomicità della nevrosi può essere contenuta tutta in questa frase "L'angoscia è un sentimento che non sa prendersi cura". E ciò è dimostrabile dal fatto che nella angoscia ad essere ammalato è il pensiero operativo, ossia quello normativo. L'angoscia non è perdita dell'oggetto ma perdita della legge. Qui la legge dell'economia essendo cura quella particolare disposizione e posizione dell'essere umano a trovare la propria soluzione nello scambio del beneficio e non nel godimento del bene. A fare gli interessi dell'altro si fanno i propri: questo potrebbe essere lo slogan della cura, la "pubblicità" economica della cura. Il giudizio conclude il pensiero nel senso di dare ad esso la "benedizione" economica, la sanzione che da esso se ne trae un beneficio.

Così come compare il pensiero in Freud nel *Progetto*:

- alla fin fine psicologia e pensiero diventano la stessa cosa in quanto il fine è prettamente economico, quello dell'evitamento del dispiacere e del dolore.
- conferma è data dal fatto che la psicopatologia è data dalla scorrettezza del pensiero.
- il fatto che non tutte le difese siano patologiche conferma come il pensiero, specie quello operativo descritto da Freud, sia una struttura giuridica con fine economico dell'evitamento del dolore e del dispiacere.
- le stesse specie di pensiero elencate da Freud, pratico, il pensiero che si conclude nel giudizio di realtà, la memoria stessa, il pensiero critico che opera le discriminazioni hanno una valenza economica di riconoscimento delle leggi del mondo e di facilitazione per il bambino nel produrre un proprio pensiero di lavoro.
- è il pensiero pratico che porta alla possibilità di soluzione, che significa la favorevolezza del rapporto.
- il pensiero viene aiutato dalla parola e dalla memoria, nonchè dal giudizio per cui...
- non esiste differenza tra pensiero e sapere in quanto, in fin dei conti, la soddisfazione è sempre della ragione.

## EREDITA'

( Padre, uomo d'azione e di coraggio)

1. Padre allora è il nome di una legge di eredità valida per tutto l'universo a favore del singolo, dove ogni altro, concreto e discreto è sempre un Altro come se rappresentasse l'universo di tutti gli altri, essendo costoro fonti possibili del beneficio per il soggetto, senza la mediazione di alcuna comunità speciale, la famiglia innanzitutto. Dal particolare all'universale, dal padre al Padre.

Noi sappiamo che il primo pensiero di ogni bambino, e ci mancherebbe altro che non fosse questo, è : "Come faccio per essere felice, per essere soddisfatto?". A partire da questa sua domanda il marmocchio si guarda in giro e incontra i suoi primi esempi, padre e madre. Il marmocchio cerca esempi, cerca qualcuno che gli spieghi come si fa. Può capitare che il nostro eroe incontri una madre soddisfatta, ma la sua attenzione si ferma principalmente sul padre.

Qual è allora il sano pensiero (pensiero produttivo) del bambino di fronte al padre soddisfatto? Di produrre un pensiero che porti alla stessa meta a cui il padre è giunto, beneficiandone della eredità che il bambino già pensa e capisce di ordine universale, che trascende il suo stesso padre. Il pensiero del bambino nasce dalla domanda: "Ma come avrò mai fatto"? E presto il bambino si accorge che la soddisfazione è sempre "soddisfazione dell'altro", ovvero soddisfazione che il padre ha tratto dai suoi altri, amici, compagni, occasioni, donne, uomini, altri, insomma. Poi la domanda: "Ma come avranno fatto gli altri"? a soddisfare il padre. E qui il bambino incontra il pensiero di Volontà. Il papà ha fortemente voluto essere contento, essere soddisfatto. La Volontà del Padre è la reciprocità delle volontà, questa sarà la scoperta del bambino in merito alla ereditabilità della soddisfazione, la reciprocità delle volontà. Se con la volontà c'è arrivato lui, con la stessa volontà ci posso arrivare anch'io ad essere soddisfatto: basta che impari. Voglio come vuole mio padre a partire da quello che sono io, non da quello che mio padre comanda.

Una donna sogna il proprio padre che le chiede un "in più" che lei nel sogno non riesce ad identificare ma che, di sicuro, sa di non possedere. Qui si nota la divaricazione delle volontà: la volontà del padre non "pesca" nel repertorio della figlia. Il padre "vuole" che la figlia sia diversa nella quantità dei suoi valori. Essendo l'"in più" un dato quantitativo il risultato sarà la frustrazione, ovvero il pensiero nevrotico della penuria delle risorse.

Nella società eroica un uomo è ciò che fa. Hermann Frankel scrisse dell'uomo omerico che "un uomo si identifica con le sue azioni, e si lascia risolvere completamente ed adeguatamente in esse. Giudicare un uomo significa allora giudicare le sue azioni. La *aretè* che l'uomo pone nel proprio essere e fare è il coraggio. Come principale delle virtù, che nella relazione significa "potersi fidare". Ecco. Il beneficio ereditabile dal bambino che tante domande si pone è l' *aretè* del Padre. Coraggio che intende la vita

iscritta alla sconfitta rappresentata dalla morte, e la virtù è il capire questo. Allora la accettazione della sconfitta rappresentata dalla morte sarà il riscatto vitale dell'umanità, la sua immortalità.

Allora che cosa significa essere padre? Significa avere una vera passione. Ma non nel senso in cui il padre di Schreber era appassionato per la ginnastica da camera (vedi il caso clinico di Freud *Il Presidente Schreber*).

Avere delle passioni significa essere uguale a tutti gli altri (Non a caso Lacan nel seminario sul transfert era partito da un dramma di Claudel dal titolo *Le père humilié*, ma abbiamo già visto bene sull'argomento il dramma di Pirandello *Tutto per bene*). La passione del Padre è il non dannarsi per esserlo.

1.2. Scrive Carlo Formenti in *Piccole apocalissi* riferendosi al testo di H. Jonas, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*: " nelle ultime righe del suo scritto, Hans Jonas, cita un'allegoria assai diffusa nella fede popolare legata alle tradizioni della Kabbalah e del Chassidismo. Essa racconta che in ogni generazione non dovrebbero mancare almeno trentasei saggi che avrebbero la funzione di controbilanciare un senso di colpa incalcolabile. (...) Il mito filosofico di Jonas evoca la figura di un Padre che ha creato il mondo al prezzo della rinuncia all'onnipotenza, racconta il sacrificio di un Padre a cui dobbiamo la nostra esistenza, e ci ispira il sentimento della pietà, assieme alla responsabilità di una eredità che ci lascia liberi di scegliere per il bene o per il male".

Introdurre qui il concetto di eredità significa pensare alla libertà del soggetto posto di fronte al più radicale dei bivi, la scelta del bene o del male. Freud affermava che compito della psicoanalisi non è quello di fare scomparire il male ma quello di portare l'individuo alla capacità di scegliere la malattia o la salute. Eredità è il Padre che consente la libertà di tale scelta.

Il padre della eredità, quello nel quale noi possiamo più facilmente intenderci come soggetti liberi e nello stesso tempo alla pari, non è il padre anziano che sta per trapassare, non è il vecchio. La eredità non ha a che fare con l'abbandono della vita da parte del genitore. L' identificazione buona, quella che porta al successo della operazione è quella con il padre giovane, il padre ragazzo ("A me piace mio padre in una foto di quanto aveva vent'anni").

Il padre giovane è quel soggetto che alla domanda di legge può rispondere tanto sì quanto no, tanto è giovane, è un ragazzo anche lui, è come il figlio, siamo alla pari. E' il giovane del coraggio e della *aretè*. Lo stato del figlio verso il Padre è del "non ancora" del dubbio, dell'aperto. Ragion per cui il pensiero di padre giovane è quel pensiero che più autorizza il figlio al lavoro di composizione della legge. Più autorizza il figlio al movimento del lavoro per rispondere alla domanda "come si fa"? Il padre giovane è il padre che più è esposto all'errore, dunque quello più "abbordabile", quello che mi fa sentire la legge più vicina a me in quanto in essa è compreso l'errore. Il padre vecchio, si sa, è sempre arteriosclerotico e l'errore (specie del figlio) gli è sempre indigesto.

Sembra a questo punto molto interessante la questione del padre amoroso posta da Formenti nel brano che abbiamo appena citato e il misto di pietà e responsabilità che

dovrebbe animare il figlio nella propria esistenza. E qualche pagina prima lo stesso autore afferma (sempre parlando di Jonas): "il compito che Dio ci ha lasciato con il suo atto supremo di rinuncia è quello di imitarlo. Il nostro compito è un compito di paternità, di una paternità nei confronti dei nostri simili e della natura che, come quella divina, si acquisisce solo al prezzo della rinuncia alla onnipotenza. Possiamo generare solo abbandonandoci a nostra volta al rischio del tempo, alla sfida della molteplicità e del caso in cui è connaturata la possibilità dell'errore, della sconfitta e del male."

Il padre è quel soggetto che dona al di fuori della esibizione, del parlare del proprio dono, della propria eredità. Il padre della eredità è quello della sorpresa, dell'inaspettato. "Il padre tuo che ti guarda in segreto ti compenserà" (Matteo, 6,4; 6; 18). "*En tò kryptò*, - commenta Antonio Capizzi in *L'uomo a due anime* - in segreto; "il fare bene in segreto" contrapposto al "fare bene palesamente" (...) L'intero messaggio evangelico è impennato sulla concezione delle verità come *palesare ciò che è nascosto*. Gesù non vuole, come si è visto, che siano noti i suoi miracoli". Il padre è sempre, per quanto può, l'essere del silenzio. Colui che ha un talento ma lo tace.

Il padre è il soggetto del coraggio nel momento in cui invita all'abbandono, al rischio del tempo il proprio figliolo avendo egli stesso obbedito alla stessa legge che enuncia: in questi termini il figlio è "dentro" al padre, nel senso della legge che entrambi contiene.

A muovere il coraggio è solo una *causa* da difendere: chi non ha causa non può neppure avere coraggio.

Scrivono Massimo Cacciari in *Icone della Legge* che "il singolo appare *nudo* di fronte al Padre: *esistiamo* col Padre, l'esserci è con Lui". E l'esserci nel Padre è l'esserci nella Festa, nel *fest-Tag*, in una festa che non è l'esaurimento della spinta, la fine del moto, l'ultima fermata, ma anzi la festa che non uccide la speranza per il fatto di essere il Figlio già nel Padre. Il Padre è il Padre della festa in quanto si pone come "sì originariamente garantito" in opposizione al "no garantito" della nevrosi. Il Padre della festa è un segno, ma non un segno che il figlio deve interpretare o a cui deve arrivare per forza, ma il segno di un alcunchè che per il futuro costante del figlio in speranza e promessa.

La speranza è lo stesso *stare* con il Padre, l'origine del figlio è il pensiero di essere continuamente originato dall'altro nell'atto della speranza, nell'atto del lavoro dell'altro per noi. Sperare è uno tra i più economici dei verbi.

Va da sé allora che quello che si eredita è la speranza *del* Padre e *dal* Padre come forma e sostanza del moto. L'eredità è speranza che dal coraggio che io saprò avere l'altro capirà se essere favorevole o meno per me. Sarà il mio coraggio a fare lavorare l'altro per me.

Eredità anche come speranza nella "conservazione del primitivo (*Erhaltung des Primitiven*) nel campo psichico" così come ne parlava Freud in *Il Disagio della Civiltà*, conservazione della salute dell'inconscio sano in quanto si nasce sani. Il pensiero "si nasce sani" equivale al pensiero "c'è un lavoro dell'altro per me, nel senso della eredità". C'è qualcuno che, anche quando dormo, in qualche modo pensa al mio interesse, pensa a me con amore.



2. La speranza nella eredità, che poi speranza ed eredità si possono anche sovrapporre come pensieri della pratica, entrano per l'appunto nella pratica in quanto è insito il pensiero dell'altro. Il padre è quel soggetto che lavora per me. Il padre è quel soggetto che quando dormo mi fa vivere lo stesso e al mattino seguente mi consente di svegliarmi. Il Padre ci "origina" ogni mattina.

Scrivono ancora Massimo Cacciari nell'opera citata: " Non semplicemente ' non c'è origine' ma 'l'origine è l'Altro'; non semplicemente 'non c'è proprietà o identità', ma il migrante stesso è in sé diviso, ripete in sé la tradizione come dislocazione perenne, e l'origine come alterità". Non dell'altro che ha lavorato per me e che ha ... lasciato qualcosa, ma dell'altro che è tale, ovvero altro, come fonte della mia origine, non *una tantum* ma ventiquattrore su ventiquattro. E l'altro, essendo origine, è passaggio da uno stato ad un altro, dal prima al poi, dall'antico al moderno, se si vuole dalla malattia alla salute.

L'essere *Ἱεραπονο* o *comes* dell'altro non può essere inteso se non dentro la questione del coraggio di un atto, di una serie di atti da intendersi tutti quanti inseriti in un'asse ereditario: il servizio è nobile in quanto il coraggio lo nobilita. Per questo è vero che a ricevere una eredità si è dei privilegiati in quanto "il privilegio è il regime della libertà del soggetto nella libertà dell'Altro" (G. Contri, *Leggi*). Qui il figlio sta nel Padre, il figlio sta nel Padre nella eredità/libertà che viene a costituire la partnership tra i due, una legge sempre in azione, sempre in pratica.

E la natura umana, che è tutta leggibile nel rapporto Padre/Figlio, diventa una *questione personale*, sempre, tra Padre e Figlio: in questa "*questione personale*" ogni tipo di pensiero diventa Pensiero di Natura. Proprio, nulla di più naturale che un padre e un figlio che vivono nella soddisfazione di dare e ricevere eredità. Strumento è il Verbo, sempre la parola del Padre. Il Verbo del Verbo è il "chiedere". "Chiedete e vi sarà dato" e l'agire secondo questa convinzione - chiedere al fine che venga dato - non instaura un rapporto fideistico (che pertanto può essere ridotto ad una illusione) ma è l'idea di una relazione legale. Quindi, se chi ha in mente un ordine di relazione tale per cui "se chiede, mi deve essere dato", pensa il "deve" come l'obbligo della norma e non il dovere dell'imperativo o della necessità, trasforma la realtà dei propri rapporti, instaura rapporti e comunità con normati, sanzionando punitivamente non tanto chi, per una qualche ragione, dica di no, quanto chi non si attenga e non sia soggetto di questa norma.

## DIO

( Dio non è Padre perchè è Dio ma è Dio perchè è Padre)

1. Dio non è Padre perchè è Dio ma è Dio perchè è Padre.

Afferma Cirillo d'Alessandria: "Dire Dio significa soltanto indicare il padrone di tutte le cose. Dire Padre è raggiungere la proprietà intima, perchè è manifestare che Dio ha generato. Padre è dunque, in un certo modo, il nome più vero di dio, il suo nome per eccellenza".

E ancora Dostoevskij affermava: "Se dio non esiste, tutto è permesso". Tutto è permesso significa che non esiste legge che non esista Padre che sia garante di tale legge. Tutto è permesso significa che nulla ha valore, che non esiste nè distinzione, nè libertà, nè piacere di scegliere questo o quello come fonte della mia soddisfazione. Tutto è permesso significa che gli opposti coincidono e non esiste principio di distinzione nè di differenziazione.

Il pensiero di Padre manda a Dio, e ciò avviene nella religione del Figlio (della serie "siamo tutti figli e dunque fratelli" e in questa norma il Padre è tale, in quanto ci ha resi tali).

Per Religione del Figlio intendiamo la distinzione con Religione del Padre. Distinzione che Freud si presenta in questi termini in *L'Uomo Mosè e la Religione monoteistica*: "Il giudaismo era stata una religione del Padre, il cristianesimo diventò una religione del Figlio. L'antico Padre divino si ritirò dietro a Cristo, e al suo posto venne Cristo, il Figlio, proprio come figlio aveva sperato in era remota. Paolo, il continuatore del giudaismo, fu anche il suo distruttore. Il suo successo fu prima di tutto dovuto al fatto che mediante l'idea della redenzione egli scongiurò il senso di colpa dell'umanità".

Distinzione che è riproposta da San Paolo che E. P. Sanders in *San Paolo* legge in questi termini: "L'affermazione secondo cui si è 'giustificati per fede, non per legge' significa che 'non si muore in Cristo' osservando la legge; al contrario, in Cristo i Cristiani muoiono al vecchio mondo, del quale la legge costituisce una parte (cfr., per esempio, *Rm.* 7, 4-6)".

La religione del Figlio è il passaggio dall'antico al moderno, dove la legge dell'Antico Testamento viene rimpiazzata dalla Parola d'amore di Cristo.

Il Dio allora non compare più come ente che comanda. Dio e Figlio sono in partnership. Il Figlio non pensa a Dio come ad un ente ma come ad un partner nel rapporto, ovvero viene prima il pensiero che un altro mi soddisfa. E il figlio non pensi alla deazione (il farsi Dio): è un atto perverso in quanto c'è già uno che fa bene le cose così, perchè dovrei farlo io?

Il soggetto moderno, quello della religione del Figlio, ha sempre un pensiero che il proprio agire abbia una motivazione giuridica, finalizzata al beneficio proprio e dell'altro, essendo l'uno imprescindibile dall'altro.

Il soggetto che ha la premessa giuridica del proprio agire ha l'idea di un Dio capace di dare. Ovvero l'idea di un Padre capace di eredità traducibile nell'atto ereditario stesso costituito dalla partnership. Partnership è l'idea dell'"essere-dentro" del Figlio nel Padre e viceversa come forma di reciprocità conoscitiva tra loro e per gli altri.

Si conosce l'uno e si conosce di conseguenza l'altro. Partnership è l'idea di un Padre capace di eredità, che vale a dire capace di ammettere l'esistenza del figlio nella

pienezza del diritto al godimento dei beni che da lui promanano.

Il Dio di cui stiamo parlando è giusto il contrario del dio della Gnosi che Carlo Formenti, nell'opera già citata, definisce come "... lo Straniero, l'Altro, lo Sconosciuto, il Nascosto, un essere assolutamente trascendente privo di ogni relazione con quel mondo reale che essi (gli gnostici) ritenevano l'opera imperfetta e malvagia di divinità demiurgiche inferiori." Questo Dio non si relaziona con il mondo, con i propri figli, anzi, se ne dichiara costantemente insoddisfatto, come si dichiarava il dio degli gnostici, eternamente insoddisfatto, cosciente della sua stessa imperfezione, e al tempo stesso spinto da una sete inestinguibile di perfezione. La cattiva relazione che gli gnostici avevano con Dio era determinata dal fatto che poi, alla fin fine, tentavano di avvicinarlo imitandoli o volendosi ad esso sostituire (fino al Superuomo, alla Zarathustra, all'Anticristo di Nietzsche). Anche Kierkegaard con Dio non ebbe un buon rapporto in quanto si ostinava a stargli troppo vicino, a "dargli del tu".

Ora si potrebbe pensare, parlando di eredità, che l'incompiutezza del rapporto ereditario del figlio con il Padre comporti una dimensione di vita che possiamo definire come quella in base alla quale i beni consumabili e usufruibili lo sono solo "a babbo morto". Nulla di più avverso al concetto di eredità come partnership che, ovviamente, prevede il babbo vivo.

Il riconoscere il Padre attraverso il Figlio prevede l'essere in vita di entrambi.

Tutti i discorsi patologici sulla uccisione del Padre che comporterebbe il senso di colpa nel figlio, sono in realtà in relazione ad un pensiero patologico del vivere la eredità "a babbo morto", e non nella pienezza giuridica di eredi del patrimonio trasmissibile nella esperienza reale di partnership, nell'essere in vita di entrambi.

Certo, la capacità di pensare a realtà sensibili non esaurisce il problema di cercare la verità che sta nell'oltre del sensibile.

La verità come creatura sta nell'aldilà del Corpo Morto del sensibile, nell'Aldilà del corpo rigido della cosa, rigido in quanto il corpo della cosa deve morire per aprire al cielo, al movimento di richiamo e di domanda che il cielo rappresenta.

Si passa all'aldilà del Corpo Morto del Cristo, ed è attraverso di esso che il cristiano diventa una nuova persona. Se si vuole si tratta qui del superamento della carne, intesa come la intende Paolo nella *Lettera ai Romani*, un termine contrario a "Spirito", "quando eravamo nella carne ... ma ora siamo stati sciolti dai legami della legge... affinché serviamo in novità di spirito e non in vecchiezza di lettera... voi non siete del dominio della carne ma dello spirito".

1.1. Allora Dio non è Dio perchè è Dio, Dio è Dio perchè è Padre, l'impossibile quanto a pensarlo reale. E' eminentemente pensabile che nel reale questo Padre è eminentemente impensabile (impossibile, non: inesistente). Il Padre è pensabile come il concetto stesso della legge di natura, ossia che essere uomini è essere figli. La vera formula dell'ateismo non è che Dio non esiste, ma che questo pensiero non esiste. E ancora Dostoevskij a proposito annota: "L'ateo assoluto sta sul penultimo gradino della più perfetta fede (e non si sa se la cerchi o no), mentre l'indifferente non ha più nessuna fede, tranne la cattiva paura, e anche quella di rado, se è un uomo sensibile". La legge di natura

afferma proprio che essere uomini è essere figli in quanto il pensiero di padre ci autorizza a ciò. Affermare che Dio non esiste significa affermare che non esiste pensiero di Padre.

E allora se Dio è Dio perchè è Padre possiamo dire che egli è Dio in quanto c'è Figlio. L'umanità del Cristo è più che rassomiglianza con il Padre, essa ne costituisce l'icona perfetta; non è soltanto *lumen* che procede per emanazione *de Lumine*, ma è luce della stessa natura della Luce. Non soltanto si conosce il Padre, conoscendo il Figlio, ma fin d'ora "lo avete veduto": "chi ha visto me ha visto il Padre. Come puoi dire: mostraci il Padre? non credi che io sia nel Padre e il Padre in me?" (*Gv 14, 6-11*). Il Cristo non considerò un tesoro di cui essere geloso la propria somiglianza con Dio ma spogliò se stesso, si manifestò sotto forma umana, e per questo è stato esaltato. Egli è dunque *eikòn* del Dio invisibile proprio nella sua creaturale presenza (*Col. 1, 15*). Il Dio nascosto si è manifestato pienamente e irreversibilmente.

"L'espressione più ricorrente - scrive Hegel in *Lo Spirito del Cristianesimo e il suo Destino* - e più significativa per indicare il rapporto di Gesù con Dio è che egli chiamava se stesso figlio di Dio, e come figlio di Dio si contrapponeva a se stesso come figlio dell'Uomo (...) Il rapporto di un figlio con il padre non è un'unità concettuale come per esempio l'unità o l'armonia del modo di sentire, l'eguaglianza dei principi, eccetera, non è un'unità solo pensata, un qualche cosa di astratto da ciò che è vivo, bensì è una relazione vivente di esseri viventi, vita uguale. Padre e figlio non sono solo le modificazioni della stessa vita, non essenze opposte, non una pluralità di sostanze assolute. Dunque il figlio di Dio è la stessa essenza che è il Padre, mentre per ogni atto della riflessione, benchè solo per essa, il figlio è un'essenza particolare".

Interessante come Hegel colga questa "vita uguale" tra figlio e Padre fuori dal concettualismo, se si vuole fuori dall'astrazione e la situi chiaramente nella relazione tra esseri viventi, nella partnership appunto. Solo nella partnership il figlio non si oppone al Padre e diventa inizio del pensiero di Padre. Nella partnership perchè in essa la legge è Pensiero di Natura.

E ancora Hegel nello stesso scritto: " Gesù però non chiamava se stesso soltanto figlio di Dio ma anche figlio dell'uomo. Se "figlio di Dio" esprime una modificazione del divino, allo stesso modo "figlio dell'uomo" dovrebbe essere una modificazione dell'uomo. (...) "Figlio dell'uomo significa qui un qualche cosa di sussunto sotto il concetto di uomo. "Gesù è un uomo" è un giudizio vero e proprio perchè il predicato non è un'essenza ma un universale". Ma non un uomo qualunque, un uomo che rappresenta costantemente il proprio dramma, la propria storia.

Soloviev poneva Tolstoj, con Nietzsche e Marx tra le espressioni dell'*Anticristo* perchè la sua era "l'idea grande, enorme (del romanziere russo), ossia la fondazione di una nuova religione corrispondente allo sviluppo della umanità: la religione di Cristo ma purificata dalla fede e dal mistero, una religione praticata che non prometta una beatitudine futura, bensì che dia la beatitudine sulla terra".

Insomma, l'Uomo deve rimanere distinto da Dio.

Ancora più interessante qui come Hegel chiami in causa il giudizio per rimandare alla universalità come referenza dell'atto che Cristo sia Figlio di Dio, come nella guarigione è il giudizio che rimanda all'universale della propria soggettività (e dunque la guarigione) dal pensiero di particolarità da cui ogni nevrotico proviene.

1.2. La legge si instaura nella sua natura nel momento sempre di pensiero in cui il figlio vede il rapporto, il figlio vede la norma e non continua ad arrovellarsi il cervello sulle teorie. Quando il figlio vede il rapporto vede Dio. Paolo sulla via di Damasco non ha visto Dio ma la possibilità di entrare in relazione con un Altro. L'ente speculativo non lo interessava, e in seguito lo ha anche dimostrato vedendo *Αγαπτε* come accordo che viene da un altro senza alcun investimento d'oggetto. Noi sappiamo quanto la fissazione all'oggetto generi ossessione e il rapporto privilegiato dell'uomo con gli oggetti generi nevrosi.

Ma sappiamo anche che capita assai spesso che la chiamata all'*Αγαπτε*, alla relazione abbia un inizio difficile: il *peccatum* dell'altro. Si comincia da un altro che non sempre è favorevole, nella realtà, anche se il nostro pensiero dell'altro deve essere inizialmente positivo, salvo poi, *in itinere*, prova contraria.

2. Il soggetto si trova di fronte ad un'unica possibilità: di fronte al *peccatum* dell'altro, all'esautorazione ricevuta da chi suppone l'amore, ha solo la possibilità di prendere su di sé il peccato dell'altro. E' la cosa più massacrante e più importabile che esista, non esiste peso impossibile da portare, ossia da risolvere, da portare a termine, a conclusione, che questo.

La parola "difficile" è già patologica di per se stessa, è una astrazione della scientificità che porta alla patologia, ma portare il *peccatum* dell'altro è per davvero difficile. Il "contenere", il concetto ancora male espresso di "essere dentro del figlio nel Padre" ("non credi che io sia nel Padre e il Padre in me?") trova qui una sua ragion pratica: l'amore richiede il voler contenere il *peccatum* dell'altro che nei miei confronti è sempre stato un peccato di esautorazione. Ovvero si tratta di accogliere nella relazione chi per primo mi ha portato via un diritto, quello che recita che nessuno mi potrebbe portare via alcun diritto. Il contenimento del *peccatum* è la forma della relazione tra Padre e Figlio, dunque la forma giuridica di tutte le relazioni l'unica che consente un reale pensiero di aldilà.

Esistono un primo e un secondo aldilà.

2.1. 1° - il *corpo*: il nostro primo aldilà è proprio il corpo umano, oltre la materia di cui è costituito e oltre la caducità che lo rappresenta. Il pensiero che noi siamo il nostro corpo non nella accezione medico-biologica ma nella accezione dello spirito. Spirito e inconscio: il corpo è la nostra bussola così come lo è l'inconscio. L'uomo infatti è quella Costituzione, giuridica prima che biologica, che fa dire che la vita psichica è vita giuridica:

2° - la *guarigione*, la *salus*, di un corpo e cioè di pensiero, il buon pensiero che fa lavorare il corpo verso la soddisfazione. Il pensiero buono è sempre operativo.

A questi due aldilà se ne può aggiungere un terzo, quello del superamento della morte intesa come atto finale, atto della conclusione, atto del passato e dell'antichità, per intendere il pensiero di morte stessa come pensiero di inizio della modernità, purchè il corpo sia quello del desiderio, dell'inconscio a cui si accennava poc'anzi e non quello della carne. Come annota C. Formenti in *Piccole Apocalissi*: "L'ultimo giorno

dell'antichità vide la luce il mattino in cui le donne si avviarono alla tomba di Cristo recando profumi, veli e bende per prepararne il corpo alla definitiva sepoltura e rimasero invece inoperose ed esterrefatte davanti al sepolcro vuoto. La Resurrezione di Cristo aveva annullato in un colpo solo il lavoro di mummificazione del corpo, la sua 'pietrificazione', la metamorfosi del cadavere in oggetto sacro".

L'aldilà è l'aldilà del corpo delle pulsioni, del corpo vivo anche dopo la morte. La rappresentanza della pulsioni ha consentito che il Pensiero di Natura abbia preso la rappresentanza del Corpo.

Parlando del soggetto sovrano Bataille nell'opera già citata ricordiamo che scrive: "Il mondo sovrano è il mondo in cui il limite della morte è soppresso. La morte vi è presente, la sua presenza definisce questo mondo di violenza, ma se essa è presente, è sempre per essere negata, sempre e solamente per questo. Il sovrano è colui che è come se la morte non ci fosse".

Allora capiamo come il corpo non abbia fine quando in esso non esiste pensiero di fine ma esiste pensiero di vita, di lavoro, di desiderio.

2.2. Il corpo umano non conosce limiti (alla soddisfazione): i cosiddetti limiti naturali non sono limiti alla soddisfazione del corpo, ossia del soggetto, essendo la soddisfazione definita come passione del corpo per l'azione interveniente dell'altro. Non esistono limiti della soddisfazione come non esistono limiti della ragione. I limiti, per essere posti, devono essere im-posti: sono degli imperativi (istigatori, non soltanto inibitori). Li pone la perversione. Essi sono conseguenza di un delitto (anticamente *peccatum*).

Quello che potrebbe essere inteso come limite, limitazione all'amore, alla assunzione del beneficio dell'altro, è il *peccatum* in quanto nel peccato c'è sempre offesa, ed offesa al pensiero di qualcuno. Il trauma stesso, se dovesse esistere ancora questa parola, è determinato dal fatto che l'altro mi inganna, ossia inganna la mia attività di pensiero, mi dice che il mio pensiero... fa ridere: allora il bambino rimane per davvero traumatizzato.

E' il pensiero del corpo dell'altro, il pensiero attorno al corpo dell'altro che diventa legale nel momento in cui il beneficio "passa" attraverso il *peccatum* dell'altro. Per questo nulla del corpo va fuori dalla rappresentanza del Pensiero di Natura. La sanzione ovvero la reale accettazione dell'altro come atto giuridico) avviene nel superamento del pensiero di difficoltà che ad assumersi parte della colpa dell'altro sia difficile (parola sempre foriera di patologia). L' *Αγάπη* paolina è l'amore che sorpassa la legge per farsi legge esso stesso. Amore che non può prescindere dalla assunzione del peccato di qualcuno (in altri luoghi si è parlato di castrazione).

E qui il *peccatum* diventa storia e memoria in quanto la prima assunzione di *peccatum* è quella che percorre una strada più o meno del genere: devo rinunciare al pensiero che i miei genitori abbiano peccato per mettermi al mondo; meglio, devo assumermi il mio stesso pensiero di peccato sull'atto generativo, sulla astrazione, sulla *ità* di sessualità. Con questo si distingue un peccato reale dell'altro patogeno da un peccato indotto dalla astrazione contenuta nell'errore della sessualità come *ità*. Il sesso diventa patogeno e fa anche male nel momento in cui lo si astrattizza. Mentre il sesso è ovunque vi sia posto

per il lavoro susseguente alla constatazione di differenza tra i corpi, che, unica, crea la attrazione tra i corpi. I corpi si eccitano nel momento in cui si chiamano.

3 - " Il senso creaturale presuppone - scrive S. Acquaviva in *L'Eclissi del Sacro nella Civiltà industriale* - la conoscenza di qualche cosa di numinoso, di sacrale, di cui ci si sente creatura. Questo sacrale, di cui il sentimento creaturale è espressione, è sempre qualche cosa che deve essere conquistato, e che una volta acquisito è di nuovo perduto, e deve essere reiteratamente riconquistato". Ovvero il lavoro del tempo e nel tempo, nulla nel tempo giuridico (e il tempo è solo giuridico) è dato per acquisito, ma sempre frutto di un lavoro, di un lavoro nella storia, di un pensiero che non può che essere di natura.

Storia e memoria di un tempo che è solo giuridico. Si commette peccato a pensare alla infinitezza del tempo, anche questa è una *ità*. Il concetto di tempo pensato da una testa normale include già il pensiero, che non è affatto corollario, di limite, di brevità e di compimento del tempo stesso. Per questo per ogni soggetto il tempo è conoscibile soltanto come tempo del rapporto. E la astrazione della sessualità è opposizione al limite del tempo; oltre, il peccato.

Il Figlio si conosce *dal* e *nel* Padre e viceversa nel momento in cui il "contenere" non è più pensiero di *peccatum* ma un pensiero di amore, di partnership.

Ecco, il pensiero di partnership è il pensiero di Dio. Anche qualora tutti ci abbandonassero (ma ciò non capiterà mai), anche qualora noi ci sentissimo impossibilitati a scambiare parola con l'altro (ma ciò dipenderà soltanto dalla mia mancanza di desiderio verso la parola), anche qualora la nostra solitudine fosse infinita, lì, proprio lì troveremo, se lo vorremo, il pensiero di Altro che Dio incarna. Quando tutti i nostri ponti, quando tutti i nostri agganci con gli altri di questo mondo stanno per andare perduti, lì, se vogliamo, incontreremo l'Altro di tutti, Dio.